

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Osservatorio

*L'Ucraina e il ritorno della guerra in Europa**

Rodolfo Gargano

Sommario. 1. *L'Ucraina nel vortice della guerra, tra retaggio filorusso e richiamo occidentale* - 2. *Le ragioni dell'ultimo conflitto su suolo europeo* - 3. *La confusa ricerca di una tregua e gli scenari futuri ai confini dell'Unione* - 4. *Una guerra atroce che è anche un fallimento annunciato*

1. L'Ucraina nel vortice della guerra, tra retaggio filorusso e richiamo occidentale

Qui, in Europa, erano in pochi ad aspettarselo: ma Vladimir Putin, il presidente della Federazione Russa, dopo giorni in cui ha ironizzato sull'allarme americano che l'insolito ammassarsi di truppe russe ai confini dell'Ucraina era segno inequivocabile di imminente invasione di quel Paese, alla fine ha colto (quasi) tutti di sorpresa, e una volta cessati i giochi invernali in Cina, il 24 febbraio 2022 ha davvero dato corso ad una calcolata invasione militare a largo raggio del territorio ucraino. È così che, per la prima volta dopo il maggio del 1945, quando venne a concludersi la seconda guerra mondiale originata dal folle disegno demoniaco di Hitler, un nuovo grave conflitto armato è sorto nel continente europeo, questa volta per principale responsabilità di una potenza nucleare e a danno di uno Stato di oltre quaranta milioni di abitanti, per giunta fondatore storico delle Nazioni Unite, come quello in atto presieduto da Volodymyr Zelenskyj. È questo un conflitto peraltro dagli esiti ancora oltremodo oscuri e indecifrabili, soprattutto perché già a un primo sommario esame tali restano ad un osservatore esterno i veri obiettivi del presidente russo, se cioè essi siano limitati soltanto ad una qualche forma di assoggettamento, più o meno limitato, di parte o dell'intera Ucraina (eventualmente con un'estensione alla vicina Moldavia, ivi compresa la ribelle e già russofila Transnistria), ovvero intendano pervenire, con un duro confronto con l'America e i suoi alleati europei, a modificare o rovesciare con la forza delle armi e a proprio favore, la situazione politica che in particolare nello scacchiere geopolitico del continente europeo vede la Federazione Russa fronteggiarsi con la Nato, ad esempio nel mar Baltico, dove dopo la scomparsa dell'URSS le piccole repubbliche di Estonia, Lettonia e Lituania sono oggi membri non soltanto dell'Unione europea – e dell'Eurozona – ma anche dell'Alleanza Atlantica.

La guerra russa di aggressione all'Ucraina (perché purtroppo di questo in effetti si tratta, sebbene il governo russo preferisca parlare di "operazioni militari speciali") è infatti un episodio per più versi assai più grave e lacerante di un altro momento critico della recente storia europea che ben si ricorda, vale a dire le guerre balcaniche, che alla morte nel 1980 del maresciallo Tito scoppiarono negli anni Novanta del secolo scorso, e dopo ingenti lutti e rovine si conclusero com'è noto con la frammentazione dello Stato jugoslavo¹. Il caso ucraino infatti, se si considera la posizione geopolitica del Paese colpito, al centro del continente europeo, e la responsabilità dell'aggressore - una potenza nucleare, che nel secolo XX era considerata una superpotenza per più versi paragonabile agli Stati Uniti - rappresenta veramente un evento straordinario, destinato senza ombra di dubbio ad aprire una nuova epoca nella storia delle relazioni internazionali e a segnare comunque pesantemente, negli anni a venire, i destini non solo dei due Paesi entrati in conflitto, ma dell'intera Europa e

* Una versione ridotta del presente contributo, senza note e riferimenti bibliografici, è apparsa lo scorso mese di marzo nel bollettino n. 1/2022 della Sezione MFE di Trapani Cronache federaliste [N. d. R.].

¹ Le vicende belliche che tra il 1991 e il 1999 scoppiarono fra le repubbliche dell'ex Stato jugoslavo, comprendono in realtà quattro distinti teatri di guerra (Pirjevec 2001): la guerra con cui Belgrado tentò di opporsi alla secessione slovena e la guerra della Serbia contro la Croazia (ambidue del 1991); la guerra nella Bosnia-Erzegovina e in Croazia, che oppose alternativamente fra di loro serbi, croati e musulmani (1992-1995); e infine la guerra d'indipendenza del Kosovo dalla Serbia (1989-1999). Al riguardo si potrebbe anche dire che per certi aspetti – le ripetute brutalità e atrocità delle operazioni belliche, alimentate da feroci odi delle parti in causa; l'intervento armato nel conflitto della Nato, senza alcuna autorizzazione dell'ONU (Stipčević 1999); ed ancora altri eccessi delle forze in campo – siano state proprio le vicende delle guerre jugoslave del secolo scorso, che possono essere state prese ad esempio ora dalla Russia, per operazioni militari in apparenza del tutto giustificabili, in relazione a superiori motivi di sicurezza dello Stato e a pretesa tutela di popolazioni ritenute ingiustamente discriminate (Perich 2004; Battista 2011).

probabilmente di tutte le principali potenze a livello globale. È vero infatti che questa è una guerra che da parte russa si combatte classicamente con un imponente schieramento di forze di terra che non si vedeva da decenni, e che se si tiene conto della rilevanza internazionale degli attori in campo e della straordinaria resistenza del governo e della popolazione all'attacco subito, alla fine essa non potrà non essere che particolarmente sanguinosa per l'Ucraina, e causa di infiniti lutti e sofferenze degli abitanti di questa grande ma composita regione dell'Est europeo. Ma è anche una guerra che si profila sommamente distruttiva di ingenti beni e risorse pure per gli altri Stati europei, senza contare poi il costo che inevitabilmente potrà riversarsi sullo stesso popolo russo, trascinato probabilmente suo malgrado, in uno scontro forse non voluto davvero con la consorella slava.

Occorre anche rammentare che dopo gli eventi che dal crollo del Muro di Berlino² vorticosamente condussero all'implosione dell'Unione sovietica e all'indipendenza da Mosca (24 agosto 1991), l'Ucraina acconsentì alla fine col *Memorandum di Budapest* del 5 dicembre 1994 ad accettare la cessione alla Federazione russa delle sue 1440 testate nucleari (Salvi 1994: 218) e ad aderire al trattato di non proliferazione delle armi nucleari, compiendo però in un certo senso un peccato di ingenuità, dato che – dimenticando di trovarsi nel ferreo mondo della politica internazionale - rinunciò in tal modo con un raro atto di fiducia e generosità a quella non marginale quota di potere che poteva derivarle dall'appartenenza allo *status* di piccola potenza nucleare del continente europeo. Fra l'altro, con quel memorandum la nuova Russia si impegnava a rispettare per il futuro i confini dello Stato ucraino, cosa che poi puntualmente è stata platealmente ignorata già nel 2014, col colpo di mano di Mosca che ha annesso la Crimea alla Federazione russa. Così, è legittimo il dubbio che Putin avrebbe davvero deciso oggi di attaccare massicciamente l'Ucraina se questa fosse stata ancora dotata di un discreto armamento nucleare: anche se, naturalmente, non si vuole con ciò sostenere che di per sé sia utile o doveroso che ogni Stato si doti di un adeguato ombrello atomico per difendersi dagli interessati appetiti degli Stati vicini. Ma certamente fa specie ora che il presidente Putin, quando ha presentato al mondo le sue ragioni per l'attacco all'Ucraina, abbia sorvolato su tale piccolo particolare, e ripagato con ben altra moneta la sorella slava, procedendo a una invasione a tutto campo del territorio ucraino: addirittura asserendo che l'Ucraina stessa non sarebbe altro in realtà che una costruzione artificiale a suo tempo decisa da Lenin, contestando alla radice addirittura la stessa esistenza di una nazionalità ucraina, fornita di una lingua e di una letteratura sue proprie.

In ogni caso, occorre tener presente la circostanza che l'attuale Ucraina, dopo aver inglobato al termine della seconda guerra mondiale territori ad occidente già compresi nell'orbita asburgica e polacca, si trova da parecchi decenni ormai al crocevia tra due mondi, vale a dire tra il mondo dell'Occidente e dell'Europa comunitaria e quello del tramontato impero zarista e sovietico (Colonna 2014). Il primo è quello che, dopo la dissoluzione dell'URSS, si è allargato verso oriente, assorbendo da una parte – oltre Svezia e Finlandia a nord, Slovenia e Croazia al centro, Malta e Cipro a sud - le democrazie popolari dell'Est europeo che si richiamavano a Mosca, e in più le tre repubbliche baltiche, che addirittura erano membri a pieno titolo dell'Unione sovietica. Il secondo mondo al quale partecipa l'Ucraina non è altro che il mondo tradizionale della Russia storica, la Russia profonda dell'impero degli Zar, alla fine uscita convulsamente dalle ceneri del regime comunista. Per il neonato Stato ucraino, a una naturale propensione verso rapporti di amicizia e collaborazione verso la Russia spingevano quindi gli antichi legami dell'epoca zarista, poi ulteriormente consolidati con l'avvento del bolscevismo, la comune etnia slava, e la prevalente religione cristiano-ortodossa, seppur quest'ultima variamente differenziata rispetto al Patriarcato di Mosca. Lo stesso Vladimir Putin, come primo ministro o come presidente, non ha mai tralasciato infatti di tenere sempre in speciale conto l'Ucraina nei suoi progetti di ampliamento dell'orbita di influenza della Federazione Russa. Ciò è più che mai vero, tanto nella visione della Grande Russia, un'entità culturale e politica comprensiva della Russia, della Piccola Russia (Ucraina) e della Russia Bianca (Bielorussia), sulla scia del destino messianico di Mosca come *Terza Roma*, quanto nell'ambito del pensiero del cosiddetto *eurasiatismo*, che una volta dissolta l'Unione sovietica e tramontata di fatto la Comunità di Stati Indipendenti, ideata da Eltsin ma presto ridotta al rango di un'organizzazione "cerimoniale" (Aragona 2018:118), sembrò aver trovato nuova linfa nell'Unione Economica Eurasiatica promossa proprio dal giovane presidente russo venuto da servizi segreti.

Possiamo tuttavia anche affermare che l'attrazione verso le democrazie liberali dell'Occidente e l'innovativa costruzione dell'Europa comunitaria, quest'ultima nonostante tutte le sue carenze e strozzature istituzionali, è

² Secondo Angelo Bolaffi, la guerra ora scatenata dalla Russia in Ucraina è la risposta armata della Russia alla caduta del Muro di Berlino, una sorta di "vendetta" postuma di Putin all'acquiescenza di Gorbaciov verso l'Occidente (De Giovannangeli 2022).

stata per l'Ucraina più forte del retaggio filorusso e l'ha spinta avventurosamente verso una auspicata confluenza nell'Unione europea, per rianimare la sua disastrosa economia, e – ancor più significativamente, dal punto di vista militare – verso la ricerca di una difesa dalle possibili mire degli stessi russi, in direzione dell'ingresso appena possibile nell'Alleanza Atlantica, che anch'essa dopo la scomparsa dell'URSS si era estesa verso est inglobando la gran parte dei Paesi ex comunisti. Invero, si può ben comprendere quanto per la parte più giovane ed acculturata degli ucraini, e ancor di più nelle regioni occidentali come la Galizia, che storicamente avevano fatto parte della Polonia o dell'impero austriaco, sia stata più forte alla fine dei nostalgici richiami del passato, la propensione a volgersi ad occidente e a tentare di inserirsi nell'orbita economica dell'Unione europea e sotto la solida protezione militare degli Stati Uniti.

In tale contesto, appare doveroso rammentare poi che la guerra scoppiata tra la Russia di Vladimir Putin e l'Ucraina di Volodymyr Zelenskyj è soltanto l'ultimo drammatico e violento episodio di un forte dissidio nato tra i due governi post-sovietici e che ebbe a mostrarsi in maniera eclatante già alla fine del 2013, quando al governo dell'Ucraina si trovava l'allora presidente, e amico di Putin, Viktor Janukovyč, e vennero duramente a scontrarsi le due opposte tendenze della politica ucraina, quella filo-occidentale e quella filorusa (Kolosov 2011). Il pretesto all'epoca fu quello dell'adesione a un accordo di associazione con l'Unione europea, che il presidente Janukovyč, dopo vari mercanteggiamenti ora con l'Unione Europea ora la Federazione Russa, si rifiutò alla fine di firmare, provocando però una vera e propria sollevazione di gruppi pro-europei (in cui però vi erano variamente commisti esponenti nazionalisti, e perfino estremisti di estrema destra e frange neonaziste come il partito *Svoboda*) che si riunirono a Kiev in Piazza dell'Indipendenza (*Majdán Nezaléznosti*), dando origine così alla rivolta popolare che fu detta dell'*Euromajdan* – appunto dal nome di “piazza”, *Majdán* in ucraino – o, come sogliono chiamarla gli ucraini, la “rivoluzione della dignità” (Bellezza 2022:180). La successiva cacciata di Janukovyč, che riparò fuori dei confini ucraini, e l'adozione convulsa di provvedimenti d'impronta chiaramente ostile nei confronti delle minoranze russofone, presenti soprattutto nella parte est del Paese (come quelli volti ad abolire il russo come lingua ufficiale dell'Ucraina), non furono eventi ovviamente graditi alla Russia, che reagì duramente, denunciando la sostituzione di Janukovyč come un vero e proprio colpo di Stato (Di Rienzo 2015), e occupando il 20 febbraio 2014 la Crimea, il 18 marzo poi formalmente incorporata nella Federazione russa. Al contempo, il Cremlino fomentava, con l'intervento mascherato di reparti di miliziani senza insegne, la rivolta armata di separatisti russofoni nelle provincie di Donetsk e Lugansk del Donbass (*guerra del Donbass*), presto eretesi in repubbliche popolari indipendenti, e oggi riconosciute come tali dalla Russia anche se di fatto totalmente assorbite nell'orbita politica ed economica di Mosca.

In questi anni Kiev, nonostante avesse fatto notevoli sforzi per ammodernare le forze armate con l'aiuto di istruttori occidentali soprattutto americani, non è stata tuttavia in grado di avere militarmente ragione in via definitiva delle due repubbliche secessioniste, e le ostilità quindi sono purtroppo continuate, con più di 13.000 persone complessivamente uccise nei territori contesi (19.000 secondo altri calcoli), e nonostante che da ambo le parti si siano avute reiterate promesse di cessare il fuoco ed avviare un percorso di pacificazione fra le opposte fazioni. Gli Accordi di Minsk del 19 settembre 2014 e del 15 febbraio 2015, sottoscritti anche con l'intervento della Russia e dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (O.S.C.E.), e fortemente voluti anche dall'Europa comunitaria (in particolare da parte della Germania di Angela Merkel) non furono infatti mai realmente applicati, soprattutto per una diversa e contrapposta interpretazione delle clausole degli accordi delle due parti, se cioè le riforme politico-istituzionali nelle regioni ribelli ivi previste (in particolare un'estesa autonomia delle provincie del Donbass) dovessero seguire la cessazione delle ostilità, come voleva Kiev, o piuttosto precederle, come sostenevano i separatisti. Tale situazione di stallo è peraltro un esempio lampante della estrema difficoltà di pervenire a un qualche risultato concreto di remissione dei reciproci contrasti acuiti fino all'odio più profondo fra due diversi gruppi nazionali, e tipici di una guerra civile, quando scendono in campo esasperati nazionalismi e volontà imperialistiche di potenze esterne.

2. Le ragioni dell'ultimo conflitto su suolo europeo

Con tali presupposti, la svolta ancor più nettamente nazionalista e vagamente europeistica, oltre che filo-occidentale, impressa decisamente da parte del nuovo presidente ucraino Petro Poroshenko, l'oligarca “re del cioccolato”, succeduto il 7 giugno 2014, dopo un breve *interim* del presidente del parlamento ucraino Oleksandr Turčynov, al filorusso Janukovyč, non poteva più alla lunga restare priva di ulteriori e più incisive risposte da parte del governo russo. La ragione di fondo era probabilmente anche quella di stabilizzare, in

uno Stato variamente composito come quello ucraino, una qualche identità nazionale, ma era evidente il grave rischio che veniva a corrersi intraprendendo tale strada. Ad aumentare la tensione tra i due Paesi erano poi da aggiungere altri eventi: il susseguirsi di incontri ed esercitazioni congiunte Ucraina-Nato in territorio ucraino, con l'interessato intervento di consiglieri e istruttori militari degli Stati Uniti (l'ultima nel settembre del 2021); la marcia dell'Ucraina – pur tra incongruenze, contraddizioni e incertezze - verso forme sempre più nette di avvicinamento alla democrazia liberale dell'Occidente (per ultimo, con l'elezione a presidente di un non-politico come Volodymyr Zelenskyj); e soprattutto la modifica costituzionale varata il 7 febbraio 2019 dal Parlamento ucraino, con la quale la scelta di un percorso verso la definitiva adesione alla Nato e all'Unione europea veniva addirittura inserita nella Costituzione ucraina.

E occorre ammettere che pure l'Unione europea ha contribuito in una qualche misura ad aumentare la tensione tra Russia e Occidente a causa di quell'Accordo di associazione e libero scambio UE-Ucraina, che era stato oggetto di acceso dibattito nel dicembre del 2013, anche se alla fine era stato comunque firmato dall'Ucraina, seppur per parti separate, a cominciare da quella politica sottoscritta il 21 marzo 2014. Tale Accordo aveva infatti particolari connotazioni, sia di carattere economico che politico, che lo ponevano in contrasto con la possibilità di adesione dell'Ucraina alle norme di unione doganale con la Russia, e che in buona sostanza, con l'estensione della cooperazione ai settori della politica estera e della sicurezza (in materia di prevenzione dei conflitti, armi di distruzione di massa, e disarmo) tendeva palesemente ad inserire sempre più strettamente l'Ucraina nell'area occidentale di sicurezza della Nato e a sottrarla alla Russia (Spoltore 2014). Non è quindi arrischiato sostenere che l'Unione europea, priva di una sua politica estera e di una difesa autonoma, abbia brillato in questa occasione per una totale sottomissione alla politica degli Stati Uniti, volta ad una scoperta ingerenza negli affari interni dell'Ucraina per estromettere la Russia da qualsiasi influenza su una popolazione che era stata sempre considerata strettamente associata per lingua e tradizioni alla Russia imperiale, fino a indebolire seriamente la nuova Russia scaturita dal dissolvimento dell'Unione Sovietica: e tutto ciò anche in contrasto con gli interessi europei, che nei confronti di Mosca avrebbero consigliato il dialogo piuttosto che la contrapposizione frontale con uno Stato il cui percorso democratico era con tutta evidenza tutto da costruire (Sabatino 2014).

Come per tutti gli eventi di una certa rilevanza, ci si potrebbe tuttavia chiedere ora quali siano in realtà le ragioni più profonde, oltre quelle sulle prime parzialmente addotte, che hanno spinto il presidente Putin ad assumere decisioni tanto gravi come quelle di scatenare una guerra di tali proporzioni al centro del continente e ai margini dell'Unione europea e dei Paesi che fanno parte dell'Alleanza Atlantica. La Russia avrebbe potuto limitarsi a ribadire con forza e in tutte le sedi possibili - *ma senza il ricorso alle armi* - le recriminazioni per la continua e (a suo dire) ingiustificata ingerenza degli Stati Uniti e degli alleati europei sull'Ucraina, ma è probabile che il desiderio di risolvere una volta per tutte la questione, la limitata reazione occidentale al precedente colpo di mano su Crimea e Donbass, la perdurante divisione dell'Europa comunitaria, e la sensazione del progressivo indebolimento degli Stati Uniti dopo la catastrofica ritirata dall'Afghanistan abbiano indotto il governo russo a ripetere il tentativo di condurre finalmente “a ragione” con la forza la sorella slava. L'Ucraina d'altronde continuava ad apparire come un Paese politicamente instabile e di fatto inaffidabile, che già in precedenza, dopo l'indipendenza, aveva visto l'affannoso inseguirsi di giganteschi attacchi ai beni pubblici da parte di voraci oligarchi, colpevoli di inaudite collusioni con potentati economici internazionali e interessate potenze straniere, senza contare la presenza militarmente organizzata di movimenti neonazisti - come il *Battaglione Azov*, presto inserito fra le milizie regolari delle forze armate ucraine (Colombo 2018; Vigna 2014) - ripetuti brogli elettorali e convulse rivolte popolari, fra cui la *rivoluzione arancione* del 2004, in cui si rese celebre la scaltra affarista e “pasionaria” Julija Tymošenko, allora schieratasi con il filo-occidentale Viktor Juščenko, in opposizione al filorusso Janukovyč (Rinaldini 2013). L'opzione del ricorso alle armi del febbraio 2022, per sedare definitivamente un focolaio di politiche ritenute “antirusse” e ricondurre all'obbedienza un governo sempre più lontano dalle ragioni del Cremlino, si è presentata insomma come lo sbocco preannunciato di una situazione politica divenuta ormai incontrollabile e insostenibile, nell'ottica di una Russia sempre più sospettosa e insofferente del sotteso atteggiamento occidentale rispetto a una terra come quella ucraina, ritenuta da sempre storicamente russa.

In questo caso, non si vuole comunque mettere in evidenza i motivi occasionali – se non addirittura pretestuosi - che nella storia hanno generalmente preceduto l'attacco armato di uno Stato verso un altro: non si conoscono, in effetti, significativi motivi che in qualche modo possano essere considerati alla stregua di credibili giustificazioni per l'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio del 2022. Nella sua dichiarazione resa

al momento dell'inizio delle operazioni militari sul suolo ucraino, il presidente russo aveva però formulato richieste ed obiettivi dell'intervento: demilitarizzazione e denazificazione dello Stato ucraino, oltre il riconoscimento dell'annessione della Crimea e dell'indipendenza delle repubbliche di Donetsk e Lugansk, il che voleva dire la riduzione dell'intero Stato ucraino ad un livello di "sovranità limitata", provvisto di ridotte capacità militari e retto da un governo compiacente verso il potente vicino, oltre la formale accettazione dello *status quo* dei territori dell'Est ucraino già assorbiti dalla Russia nel 2014. Ma, infine, Putin aveva anche ribadito che tali richieste derivavano da due ragioni ben precise. La principale causa che avrebbe indotto la Russia alla sua operazione speciale in Ucraina era quella – peraltro da tempo ribadita dagli ambienti governativi russi - per cui la continua espansione di un'alleanza militare come la Nato nei Paesi ex comunisti dell'Europa orientale era l'evidente pretesa dell'Occidente, e anzitutto degli Stati Uniti, di estendere senza limiti il proprio dominio politico ed economico, oltre che culturale, a danno di una legittima sfera d'influenza della Federazione russa. Ci si trattava invero, come si suole ripetere da più parti, di una promessa verbale non mantenuta che sarebbe stata rivolta a Gorbaciov in occasione delle trattative che condussero alla riunificazione tedesca. Sotto tale aspetto, favorire (se non fomentare) da parte degli Stati Uniti un allargamento dell'Alleanza, in particolare verso Kiev, non rappresentava altro che una continua minaccia per la Russia, cui si aggiungeva – ed era questa la seconda ragione addotta – l'adozione di odiose politiche discriminatorie sino al genocidio che il governo ucraino di ispirazione filo-occidentale avrebbe continuato a perseguire a danno della gente russofona delle zone orientali dell'Ucraina.

In tale contesto appariva inaccettabile la permanenza di un'Ucraina sempre più caratterizzata in senso occidentale, segnata per di più dalla presenza di movimenti neonazisti considerati conniventi con un governo dichiaratamente ostile alla Russia. Sarebbe stato in buona sostanza per questo motivo che per il governo russo l'intervento armato era diventato per forza di cosa un'opzione assolutamente dovuta ed inevitabile, a salvaguardia della stessa ragion d'essere della Federazione russa. Ora, a voler essere schietti, c'è realmente un grumo di verità in queste reiterate affermazioni e recriminazioni di Putin, quanto meno dal punto di vista del classico schema delle zone di influenza tipico di un sistema westfaliano di Stati sovrani. È un fatto per esempio che secondo il comune sentire di gran parte della popolazione russa – non solo quindi del governo - l'estensione della Nato ai Paesi che avevano fatto parte dell'Unione sovietica o del suo impero esterno è stata vista come una vera e propria volontà appena velata di dominio degli Stati Uniti sulla Russia, un'intenzione che nascondeva anche l'intenzione di voler deliberatamente umiliare il più esteso Paese della Terra, un Paese che un tempo sotto gli Zar si estendeva sino all'Alaska su tre continenti (Europa, Asia, America), e costretto Napoleone a una memorabile ritirata. Non si può in effetti dimenticare che l'Unione sovietica era stata una superpotenza uscita vittoriosa dalla seconda guerra mondiale sconfiggendo perfino Hitler, seppur a prezzo di oltre venti milioni di morti, e che soltanto per effetto di una dissennata politica economica a un certo punto era crollata, suddividendosi in numerosi Stati. Fra questi, c'era naturalmente la Federazione Russa, pur essa all'epoca della sua formazione in preda al caos politico, e economicamente sull'orlo del disastro nell'era del filo-occidentale ma per più versi sconcertante Eltsin, tanto da rischiare di scomparire in un'ulteriore implosione dopo quella del 1991.

Sotto questo profilo, appare quindi per più versi censurabile la politica americana di umiliazione della Russia, così come l'incontrollata e dissennata espansione ad Est della Nato, talora col pretesto di una discutibile esportazione della democrazia. Questa ha finito con l'assumere per la popolazione e il governo russo l'aspetto di un vero e proprio atto di guerra fredda verso Mosca (Levi 2015) cui nulla poté allora opporre l'iniziale estrema debolezza politica ed economica della Russia. E tuttavia occorre anche considerare che l'intenzione di allontanarsi dall'orbita russa e accedere agli standard democratici delle democrazie occidentali è stato all'epoca, e continua in buona parte anche adesso, ad essere fortemente voluto dalle ex democrazie popolari uscite dall'esperienza del comunismo sovietico: non quindi solo una deliberata politica americana di progressiva erosione e conquista dello spazio geo-politico dell'ex superpotenza rivale è alla base dell'espansione dell'Alleanza atlantica. Né appare significativo l'episodio – peraltro non suffragato da nessun documento in proposito - della promessa mancata fatta a Gorbaciov riguardo all'espansione ad est della Nato: è probabile che il fantomatico accordo, ammesso che ci fosse effettivamente stato, si limitasse esclusivamente all'installazione di basi provviste di ordigni nucleari nei Paesi contigui alla Russia (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia). Ciò, e non altro, risulterebbe dal *Founding Act* sottoscritto il 27 maggio 1997 tra

Federazione russa e Nato (Camparini 2022)³. E già dal 2008 – dopo la guerra che la Federazione russa, rimessa politicamente ed economicamente in piedi da Putin, aveva intrapreso contro la Georgia – il governo americano si era comunque finalmente convinto dell'inopportunità di ammettere nell'Alleanza Atlantica tanto Tbilisi che Kiev, prima variamente sollecitati o pressati a farne parte. D'altra parte era stata la stessa Russia ad associarsi in un primo tempo alla Nato, in quel Consiglio Nato-Russia istituito a Pratica di Mare il 28 maggio 2002, e che la vedeva in qualche modo coinvolta con l'America e le democrazie liberali dell'Occidente in un progetto di muta collaborazione: essa stessa dunque non condividendo allora, in nessun modo, le perplessità ora attribuite alla denunciata espansione ad est della Nato.

Per la verità la Nato, se è vero che è lo strumento militare con il quale la superpotenza americana esercita la sua supremazia politica e culturale sugli alleati europei e più in generale a livello globale, è comunque per definizione un'alleanza difensiva, che non ha mai profferito minacce all'indirizzo della Russia, con la quale da trent'anni già confina nell'area del Baltico: mentre basi americane, in grado di provvedersi di armamento nucleare, anche se dislocate in Germania e in Italia (cioè non immediatamente a ridosso del territorio russo), e ancor più sommergibili atomici al largo dei mari che circondano l'Europa, sarebbero in grado di scagliare, in qualsiasi momento, missili con testate nucleari in grado di raggiungere in una manciata di minuti un possibile nemico. È questo un contesto che forse dovrebbe impensierire maggiormente la Russia rispetto alla contiguità territoriale con un membro della Nato, e non è chiaro quindi a che cosa effettivamente si voglia alludere da parte russa quando si eccepiscono ragioni di sicurezza nazionale per respingere la contiguità con i Paesi dell'Alleanza atlantica, con i quali dopo il crollo del comunismo si sono peraltro intrecciati fruttuosi rapporti economici e culturali. Viceversa, è noto che la Federazione russa ha dislocato nell'exclave di Kaliningrad (cioè praticamente all'interno dei territori Nato) aerei Mig-31 in grado di lanciare senza colpo ferire i nuovi missili ipersonici *Kinzal*, in grado di portare testate nucleari, che viaggerebbero ad una velocità di Mach-10 e sarebbero in tal modo di difficilissima intercettazione da parte polacca o lituana. Più che la contiguità con i Paesi Nato, probabilmente più vicino alla realtà sarebbe quindi il desiderio della Russia di avere un suo "cortile di casa" nel quale esercitare senza rendere conto a nessuno, liberamente, se non la sua supremazia militare, almeno la sua influenza politico-culturale (D'Amato 2012).

Così pure occorrerebbe approfondire quanto ci sia poi di vero nella denunciata politica discriminatoria "fino al genocidio" della popolazione russofona delle province orientali dell'Ucraina, perpetrata – come sostenuto dalla Russia – da parte del governo di Kiev, quest'ultimo sbrigativamente definito fra l'altro come un governo composto da neonazisti e drogati. È comunque certamente un dato di fatto che la struttura rigorosamente accentrata dello Stato ucraino, coniugata con svariate declinazioni nazionalistiche, in particolare dal presidente Porošenko, fino all'estremismo delle frange nostalgiche più radicali di partiti e movimenti dell'ultradestra ucraina, e divenute presto quasi inevitabilmente anti-russe, non hanno aiutato a consentire il dovuto riconoscimento delle peculiarità culturali delle popolazioni di lingua e etnia russa, in un quadro di vicendevole tutela e rispetto, e a salvaguardia delle quali il presidente russo afferma di essersi mosso col suo intervento armato. A tale quadro si è poi aggiunto, in termini francamente inattesi e a nostro avviso per nulla condivisibili, l'intervento scopertamente adesivo a Putin di Kirill, il Patriarca della Chiesa ortodossa di Mosca e di tutte le Russie, che ha approvato e salutato come largamente positiva la scelta del presidente russo di scatenare una guerra contro l'Ucraina, giustificandola in buona sostanza nella prospettiva di espellere dal mondo ortodosso i rappresentanti di un mondo occidentale pervicacemente corrotto e segnato specialmente dalla presenza nefasta degli omosessuali: una ulteriore segnale questo, degli effetti della pericolosa commistione tra Stato e Chiesa, che è da sempre stata una caratteristica precipua delle Chiese ortodosse, e in particolare di quella di Mosca (Codevilla 2016).

In realtà, una diversa strutturazione dello Stato ucraino in senso federale avrebbe probabilmente consentito la soluzione incruenta dei contrasti tra la parte occidentale, orientata all'Europa comunitaria, e quella orientale, prevalentemente filo-russa, e scongiurato una guerra civile che ha fornito se non il pretesto almeno uno dei motivi scatenanti che hanno ora determinato la tragica storia della guerra odierna. È del tutto evidente infatti che in presenza di gruppi nazionali diversi, aventi quindi difforni caratteristiche culturali, uno Stato basato sul modello dello Stato nazionale, per definizione con istituzioni accentrate basate sul predominio del gruppo nazionale maggioritario, difficilmente trova adeguato consenso da parte degli altri gruppi nazionali. In questi casi è la stessa esistenza dello Stato che è messa in pericolo, e la soluzione più comune è quella del conflitto

³ Sull'argomento Paolo Mieli sul "Corriere della sera" ha avuto buon giuoco di negare addirittura l'episodio, definendolo senza mezzi termini "una leggenda" (Mieli 2022).

o della separazione dei diversi gruppi nazionali che si organizzano in nuovi Stati. E tuttavia, come ben sappiamo, con un superiore spirito di unità e cooperazione e l'utilizzo dello strumento del federalismo istituzionale, è possibile ovviare alla discordia e ai contrasti tra gruppi sociali, che conducono alla frammentazione degli Stati compositi fino alle ostilità anche armate. Un classico e virtuoso esempio al riguardo è quello della Svizzera – ma certamente non il solo - dove convivono pacificamente nella democrazia e nella libertà gruppi nazionali differenti (tedesco, francese, italiano, ladino), ma questo è stato possibile soprattutto con gli adeguati bilanciamenti e contrappesi tipici della struttura federale, sulla cui base si è potuto procedere fra l'altro a una rigorosa politica di neutralità, che all'epoca ha pure permesso alla Confederazione di poter passare indenne, pur con inevitabili compromessi, perfino alle occhiate mire della Germania hitleriana.

Con tali premesse, il progressivo degrado dei rapporti dell'Ucraina con la Russia era già scritto da tempo, essendo in particolare l'Ucraina, insieme con i Balcani da un lato e la Georgia con le altre repubbliche del Caucaso dall'altro (Bergamaschi 2007), delle vere e proprie aree di crisi ai margini della nuova Federazione russa: soltanto con governi assistiti da salde convinzioni democratiche – e questo com'è noto non è il caso della Russia odierna, che sotto Putin di democrazia appare di fatto conservare ormai ben poco - non si sarebbe quindi trascesi facilmente al ricorso della forza come classico mezzo di soluzione delle controversie internazionali. In questo senso, dopo innumerevoli leggerezze ed errori da più parti intervenuti, la guerra scatenata senza alcuna esitazione da Mosca verso Kiev ha avuto solo il merito di confermare e moltiplicare gli aspetti di ordinaria e feroce brutalità che ogni conflitto della nostra epoca ci ha abituato a registrare. Dall'un campo e dall'altro non sono mancate in effetti atrocità, che in questi anni, già a partire dai sanguinosi conflitti nel Donbass, ogni parte si è affrettata a denunciare come un vero e proprio genocidio, mescolando la verità alla menzogna nella quotidiana narrazione di tali cruenti avvenimenti. Tutto ciò è soprattutto vero nei confronti dell'aggressore, che in qualche maniera ha bisogno, come spesso avviene in tali casi, di giustificare il suo operato agli occhi dei suoi cittadini: e ciò è tanto più vero in quanto la struttura politica del regime putiniano, basato di fatto su una presidenza “quasi onnipotente” (Makarenko 2018: 22), ha più che mai necessità di velare con una cortina fumogena alla società russa gli aspetti più odiosi del conflitto.

Ancora una volta, anche nel caso quindi del dissidio russo-ucraino, ora quasi irreparabilmente degenerato in una grave guerra distruttiva quasi di ogni vestigia umana e dell'ambiente, occorrerebbe forse mettere da parte ogni propaganda ideologica, funzionale esclusivamente ad aizzare gli animi e ad alimentare la discordia fra i governi e gli odi fra i popoli, e riconoscendo finalmente in questo caso i propri torti prima ancora che quelli altrui, operare concretamente e sinceramente per il superamento di tali contrasti e la reale pacificazione dei territori contesi, in uno spirito di auspicabile collaborazione e nello stesso mutuo interesse delle parti.

3. *La confusa ricerca di una tregua e gli scenari futuri ai confini dell'Unione*

Appare per più versi incomprensibile per quale reale motivo e in base a quale disegno Vladimir Putin abbia deciso nel febbraio di quest'anno, a otto anni dalla rivolta notoriamente pilotata delle provincie separatiste del Donbass, e a più di un anno dall'avvento alla presidenza dell'Ucraina di Volodymyr Zelenskyj, di sferrare un massiccio attacco di forze armate di terra contro l'Ucraina, se si tiene conto altresì della circostanza che tanto l'America che gli alleati europei avevano blandamente reagito nel 2014 all'insurrezione delle repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk e all'annessione forzosa della Crimea, in teoria giustificata da un referendum da più parti in Occidente considerato abbastanza manipolato⁴. Di là dalle tardive dichiarazioni del governo russo – rese fra l'altro abbastanza goffamente e *a posteriori* - nessuna circostanza che potesse essere ritenuta una provocazione, o un evento significativo relativo alla situazione delle regioni sud-orientali, tali che l'una o l'altro potessero in una qualche misura ritenersi una giustificazione agli occhi di un osservatore esterno, si erano in effetti verificati tra Russia e Ucraina nei mesi precedenti l'invasione, nell'ambito delle relazioni pur burrascose che si erano create tra i due Paesi a seguito del duro confronto sorto ormai da tempo dopo il “colpo di Stato” seguito alla fuga di Janukovyč.

⁴ Come espressamente riporta Simone A. Bellezza, al referendum della Crimea indetto per il 16 marzo 2014 – nel quale secondo i dati ufficiali, su un'affluenza alla consultazione popolare dell'83% degli aventi diritto, si sarebbe espresso a favore dell'annessione alla Federazione russa la schiacciante maggioranza del 96% dei votanti - aveva in realtà partecipato al voto soltanto il 30% degli aventi diritto e fra questi solo la metà avrebbe scelto l'unione con Mosca (quindi il 15% della popolazione). Resta da segnalare poi, oltre il clima di terrore in cui il referendum si sarebbe svolto, il fatto che il referendum prevedeva la scelta solo tra l'indipendenza o l'annessione alla Russia, restando esclusa ogni ipotesi di rimanere nell'ambito della sovranità ucraina (Bellezza 2022: 140-141).

Tutto lascia quindi pensare che l'inopinato attacco armato all'Ucraina sia stato deciso a tavolino e minuziosamente programmato da Putin già da alcuni mesi, se non da anni; tali considerazioni danno ragione altresì della creazione da parte russa di una vera e propria cortina fumogena sui reali obiettivi che si sono voluti perseguire mediante tale operazione, e dell'ampiezza dello schieramento di forze messo in campo dalla Russia (oltre centocinquantamila militari), con ogni verosimiglianza funzionali l'una e l'altra non soltanto ad assicurare il fattore sorpresa per una pronta resa di Zelenskyj e l'insediamento a Kiev di un accomodante governo filorusso. Come si è visto, l'inaspettata decisa resistenza della popolazione ucraina ha però scompaginato i piani dell'invasione - che con ogni probabilità attaccando a nord anche dalla Bielorussia intendeva liquidare in tempi abbastanza brevi l'intera questione - fermando in buona sostanza il grosso delle forze russe dirette alla presa della capitale e costringendole ad aumentare il livello e l'asprezza degli scontri fino ad una ferocia inaudita, sia per l'uso di armi particolarmente odiose e letali (bombe a grappolo, missili ipersonici, ecc.) sia per l'oggetto delle azioni delle truppe di invasione (non solo obiettivi militarmente sensibili, ma anche attrezzature industriali, infrastrutture civili e luoghi di ritrovo della popolazione come teatri, case di abitazione, scuole, asili ed ospedali), sia infine per le modalità stesse di svolgimento delle ostilità (stupri, razzie in città bombardate e spesso totalmente distrutte e rase al suolo, cadaveri abbandonati per le strade, nessuna pietà e considerazione di sorta per donne e bambini).

In tale contesto, si spiega ampiamente la permanente difficoltà di arrivare in tempi brevi se non ad una pace duratura, garantita da Stati terzi, almeno a una tregua dei combattimenti, che mai come in questi tempi appaiano tanto orribili e feroci specialmente a noi cittadini dell'Unione europea ormai abituati a vivere in una società dove sembrava essersi per sempre dissolto lo spettro sinistro della guerra. In realtà, per arrivare quanto meno all'obiettivo intermedio della negoziazione di un accordo temporaneo, tale quindi che possa avviare proficuamente un percorso di risoluzione del dissidio russo-ucraino sfociato oggi irresponsabilmente in conflitto armato, occorrerebbe mettere da parte anzitutto la fredda determinazione di chi come il presidente russo ha inteso raggiungere mediante l'uso delle armi gli obiettivi politici che si era ripromesso, ma che non era evidentemente riuscito a conseguire pacificamente, nemmeno con pressioni, blandizie e minacce verso i governanti ucraini e i governi occidentali, perfino oltre quindi gli usuali strumenti offerti dalla diplomazia. Per quello che si può arguire dalle dichiarazioni del Cremlino, e dalle ugualmente dure repliche di parte ucraina, e eccettuato il caso improbabile di una plateale sconfitta sul campo ad opera delle forze di Kiev o, più realisticamente, di un qualche consistente "dissanguamento" e conseguente ritirata dei contingenti russi - cosa che allo stato potrà verosimilmente realizzarsi tuttavia solo in tempi lunghi, e dopo parecchi mesi, se non anni, di feroce attività bellica - soltanto l'effettivo raggiungimento di alcuni obiettivi minimi oggetto di questa "operazione militare speciale", potrebbe quindi consentire ad una delegazione di Mosca di sedersi a un tavolo di trattative, con l'effettiva intenzione di dar corso a una qualche forma di sospensione delle ostilità.

Dall'altra parte, abbiamo assistito all'accanita resistenza della popolazione ucraina, culminata nell'arruolamento di numerosi civili accorsi al richiamo delle autorità e raggruppati in unità di difesa territoriale oltre l'esercito regolare, cui si è aggiunto l'ulteriore intervento di migliaia di volontari stranieri (*foreign fighters*) provenienti pure da oltre Atlantico. Ciò è stato anche possibile per il corposo aiuto non soltanto umanitario che hanno offerto all'Ucraina gli Stati facenti parte della Nato, a cominciare dagli Stati Uniti, la stessa Unione europea, e altri alleati degli americani fuori dell'area transatlantica come l'Australia, con l'invio cioè di generi di soccorso, alimentari, medicinali e perfino di rilevanti quantitativi di armi, per ultimo neppure a carattere prevalentemente difensivo (carri armati), da destinare ai reparti combattenti: e senza tralasciare al riguardo l'impatto della forte deplorazione internazionale, espressa da un voto largamente maggioritario all'Assemblea delle Nazioni Unite, e che è stata seguita dall'imposizione di dure sanzioni economiche verso Russia e Bielorussia, adottate da gran parte dei Paesi anzitutto dell'Alleanza Atlantica. Se tale si presenta il quadro complessivo della guerra, occorre peraltro pure sottolineare che, indipendentemente dall'immediata forte contrapposizione all'invasione russa espressa in particolare dall'America, dal Regno Unito e, per motivi storicamente più che comprensibili, dalla vicina Polonia, tali iniziative sono state significativamente agevolate dall'unanime partecipazione dell'opinione pubblica europea ed americana alle drammatiche vicende della popolazione ucraina - che ha dato origine fra l'altro a uno straordinario flusso di svariati milioni di persone in fuga verso i Paesi vicini, in particolare verso la Polonia - anche se tutto ciò poi ha paradossalmente rallentato o reso ancora più remota la possibilità di una tregua dei combattimenti o

almeno di un temporaneo cessate il fuoco, utile all'evacuazione dei civili e delle persone più deboli ed indifese trovatesi di colpo e inaspettatamente immerse in un teatro di guerra terribile e feroce.

In ogni caso, appare logico ritenere che il destino dell'Ucraina sia oggi inevitabilmente segnato, nel bene e nel male, da questa guerra «crudele e insensata», come è stata definita da Papa Francesco. Lo stesso conflitto, per i soggetti partecipanti e gli aspetti che lo hanno contraddistinto sin dall'origine, si presta oggi a diversi sbocchi possibili, comunque diversi da quelli tipici delle vaste guerre convenzionali del secolo scorso, a cominciare dal ruolo che già vi riveste l'esorbitante utilizzo dell'elettronica e dell'*intelligence*, l'azione militare concentrata nella conquista delle città, con la conseguente pratica della distruzione a tappeto mediante missili, seguita dalla guerriglia e dalle correlate tattiche decentrate di sparsi combattimenti corpo a corpo, senza contare la narrazione di propaganda utile non solo a ingannare e confondere i reparti combattenti, ma anche a intimorire o disorientare l'opinione pubblica del campo avversario, oltre che a galvanizzare i propri cittadini tacendo i lati più bui e discutibili della guerra. In tale quadro, la previsione più sensata e verosimile, tenuto conto delle caratteristiche che il conflitto vi ha da subito assunto, sembrerebbe dunque che la guerra in Ucraina, lungi dal concludersi in tempi brevi, dell'ordine cioè di qualche settimana o mese, sia destinata a protrarsi per un ben più lungo periodo, forse anni, come del resto già accaduto nella guerra del Donbass, che l'ha preceduta e in un certo senso prodotta. Per la forza d'invasione russa tale situazione – se non si arrivi malauguratamente ad una *escalation* con il ricorso ad armi nucleari - si tradurrebbe così nello scivolamento in un "pantano", una guerra a bassa intensità da cui sarebbe comunque difficile districarsi, con ingenti costi materiali ed umani, oggi di difficile valutazione, ma certamente non irrilevanti e marginali. Ugualmente disastroso si presenterebbe poi lo scenario per la parte ucraina, in una guerra non-vinta e non-persa, ma che si svolgerebbe in un contesto allucinante di estesi territori distrutti, improduttivi e resi sempre più spopolati, per effetto dell'inevitabile fuga forzata di gran parte della popolazione civile, non più in grado non tanto di viverci dignitosamente ma nemmeno di sopravvivervi, e che si aggiungerebbe al triste esodo di tanti altri migranti che si affacciano disperati all'Europa occidentale (Sacchetto 2011).

Sotto un profilo più precisamente geopolitico, lo scenario che si prospetta per l'Ucraina sarebbe comunque altrettanto fosco, indipendentemente dalla sorte – generalmente tutt'altro che benigna - che la storia riserba all'aggressore (l'Argentina di Gualtieri, dopo l'invasione il 2 aprile 1982 delle isole Falkland, ha prodotto la caduta della Giunta militare; l'Iraq di Saddam Hussein, dopo l'invasione il 2 agosto 1990 del Kuwait, è crollato ad opera dell'America, ecc.). In realtà, sia che la Russia finisca in un interminabile pantano, che ricorda analoghe avventure delle maggiori potenze del mondo (francesi e poi americani nel Vietnam, russi e poi americani nell'Afghanistan, ecc.), sia che alla fine si arrivi a una qualche cessazione permanente delle ostilità, che assomigli sia pure alla lontana ad una pace, l'Ucraina non sarà più la stessa, simile cioè a quella dei giorni che hanno preceduto il 24 febbraio del 2022. Forse il conflitto non estenderà ai Paesi vicini, a cominciare dalla Moldavia, per inglobare il micro-Stato secessionista della Transnistria e chiudere l'accesso al mare dell'Ucraina; forse non si giungerà ad una occupazione dell'intero territorio e a una annessione, di fatto o di diritto, di tutta l'Ucraina alla Federazione russa, per l'evidente difficoltà che avrebbe poi il Cremlino a garantire l'ordine in un territorio vasto circa il doppio dell'Italia, dove inevitabilmente si scatenerrebbe poi una fastidiosa ed incessante guerriglia alimentata dalla resistenza locale. Più probabilmente, in tale quadro, la sorte che toccherà all'Ucraina, già amputata in maniera forse irreversibile della Crimea e di parte del Donbass, resta quella della spartizione tra una zona filorussa a sud-est e una zona filo-occidentale ad ovest, a somiglianza di quanto avvenuto seppur in diversi contesti in Corea o a Cipro, e con la riproposizione per decenni e in termini perfino ancora più accentuati del passato, di quello stesso drammatico miscuglio di strozzature economiche e problemi socio-politici alimentati dalle sofferenze e dagli odi, cui noi europei avevamo assistito purtroppo inermi durante la guerra fredda tra Stati Uniti ed Unione sovietica.

Tutto questo accade perché la guerra russo-ucraina comunque non è (o non è soltanto) una guerra derivata semplicemente da alcune controversie territoriali fra due Stati sovrani, come si vorrebbe da più parti sostenere in una valutazione riduttiva dell'accaduto, e che in una visione tendenzialmente ideologica e meramente pacifista delle relazioni internazionali ci condurrebbe tendenzialmente a non parteggiare né per l'uno né per l'altro dei contendenti, e meno che mai a rifornire il più debole di armi, anche allo scopo di non alimentare ulteriormente il ricorso alle armi. Chi sostiene tali posizioni dimentica infatti che la guerra in Ucraina è sorta a seguito di un'invasione militare, in chiaro dispregio della Carta delle Nazioni Unite, e che sotto tale profilo aiutare - anche con l'invio di armi - il Paese aggredito rappresenterebbe quindi, oltre un

chiaro obbligo morale, anche una condotta ineccepibile ai sensi di quanto riportato in materia dalle norme internazionali.

D'altronde, la guerra scatenata dalla Russia in Ucraina non è nemmeno (anche se può *prima facie* lo può apparire) una guerra ideologica tra democrazie e autocrazie: se la Russia con la progressiva estensione di poteri da parte di Vladimir Putin, va ormai considerata un vero e proprio regime autocratico, quindi perfino oltre la stessa semplice etichetta di *democrazia elettorale*, è significativo il fatto che non solo l'autocratica Cina, ma anche la più grande democrazia del mondo che è l'India si sia rifiutata in buona sostanza di schierarsi con l'Occidente. E numerosi d'altra parte sono gli aspetti scarsamente democratici che troviamo in Ucraina, a cominciare dall'ingombrante presenza – cosa peraltro verificatosi pure nella Federazione russa, dopo l'implosione dell'URSS - di potenti oligarchi che in quel Paese hanno occupato a fini personali le pubbliche istituzioni: e tutto ciò senza tener conto dell'esistenza di formazioni militari che si ispirano a posizioni ideologiche neonaziste o di estrema destra, e che in atto risultano pure inquadrati nell'esercito regolare dell'Ucraina. È vero tuttavia che a differenza della Russia, dove in questi anni si è consolidato il potere personale di Putin, numerosi sono gli eventi che alla fine hanno prodotto un salto in avanti nella progressiva affermazione della democrazia ucraina: ricordiamo prima la *rivoluzione arancione* del 2004 contro la corruzione imperante degli ambienti governativi, poi quella dell'*Euromajdan* del 2014, cui ha fatto seguito la stipula di un accordo di associazione con l'Unione europea, e infine l'elezione il 20 maggio 2019, con oltre il 70% dei suffragi, dell'attuale presidente Volodymyr Zelenskyj, non più un oligarca o un funzionario tratto dalla ex nomenclatura sovietica, ma un non-politico, un attore comico russofono, addirittura proveniente dalle regioni orientali prossime al Donbass.

Insomma, di là da ogni valutazione chiaramente parziale di un evento drammatico e doloroso qual è l'attuale conflitto, la guerra in Ucraina si presenta piuttosto come il classico episodio derivato dalla nota tendenza di ogni Stato, in una permanente situazione di anarchia internazionale, ad accrescere il proprio potere a danno di altri Stati vicini più deboli, spingendoli con pressioni o lusinghe di vario genere ad accettarne l'influenza e a riconoscerne la supremazia, ovvero se ciò non bastasse, ad assoggettarli con la forza, se del caso fino ad annetterli direttamente nella propria compagine istituzionale. È vero anche che, con la reazione del governo e della popolazione ucraina, gli Stati Uniti hanno colto l'occasione di muovere una dura “guerra per procura” contro la Russia (Gabellini 2016), dove gli ucraini combattono in buona sostanza non soltanto per sé stessi ma anche per la superpotenza americana, che approfittando della incredibile leggerezza del Cremlino sta così perseguendo scientemente il suo disegno di indebolire significativamente lo Stato russo, col rischio tuttavia di renderlo sempre più dipendente quale *junior partner* dalla popolosa Cina. Sotto tale profilo, le affermazioni della Russia di una “legittima” difesa della propria sicurezza nazionale, che sarebbe minacciata dalla presenza ai confini di potenze ostili, ha un senso nella misura in cui si consente che ogni Stato possa “legittimamente” usufruire di una sua propria *sfera di influenza*, e per tal verso insindacabilmente decidere in tale zona che cosa permettere o no agli Stati ivi presenti. Tale criterio - considerato al giorno d'oggi poco meno che inaccettabile, agli occhi in particolare degli europei, vissuti all'interno di un complesso sistema istituzionale (l'Unione europea) in cui prevalgono le spinte alla progressiva eliminazione degli strumenti di guerra - tuttavia è in realtà tutt'altro che tipico dei soli regimi autocratici, e trova la sua stessa ragion d'essere nel sistema westfaliano di un mondo costruito ancor oggi, in larga parte, al servizio di poche potenze realmente sovrane, cioè, in concreto, degli Stati forniti di armamento nucleare, che hanno diritto di veto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

In questo la Russia di Putin non è molto diversa dall'agire delle stesse principali democrazie liberali dell'Occidente, a cominciare dalla potenza leader, gli Stati Uniti d'America, che in tutto il mondo (Sud America, Medio Oriente, Indo-Pacifico, ecc.) hanno sempre provato ad estendere incessantemente la propria influenza con tutti i mezzi più o meno leciti a loro disposizione, se del caso stipulando interessate alleanze con regimi autocratici o dittatoriali, e in taluni casi limitati non esitando perfino a ricorrere anch'essi all'uso spregiudicato della forza militare (Johnson 2004), ovvero anche dando corso a forme ibride e sofisticate di guerra, come quelle che prevedano l'uso di mercenari (*contractors*). Che cosa allora contraddistingue l'inopinata iniziativa bellica della Russia contro l'Ucraina? Non c'è dubbio intanto che in tale occasione, vista l'inutilità di blandizie ed ammonizioni rivolte ai governanti ucraini, Putin abbia ritenuto di sentirsi costretto ad agire con una certa grossolana brutalità per riaffermare il suo “buon diritto” a possedere un'autonoma sfera d'influenza di potenza globale e non regionale, come invece gli americani volevano ridurre la Russia dopo la scomparsa dell'Unione sovietica: una sfera d'influenza della quale, per

innumerevoli motivi storici e politici, l'Ucraina doveva considerarsi indiscutibilmente parte essenziale e comunque soggetta a una sorta di "sovranità limitata". A tale intendimento si è poi aggiunto un anti-americanismo di fondo, dovuto in buona parte tanto alle umiliazioni subite e ai rancori accumulati che all'inevitabile perdurante invidia delle piccole potenze verso gli Stati Uniti, l'unica vera superpotenza emersa dal crollo del comunismo, unitamente alla convinzione (questa ampiamente condivisa, com'è noto, con la Cina di Xi Jinping) per cui l'Occidente – e con esso la democrazia liberale che ne è la principale caratteristica – si trova ormai in una fase di progressiva e inarrestabile decadenza, della quale sarebbero quindi altre potenze di diversa ispirazione politica, come Russia e Cina, possibilmente a beneficiare negli anni a venire.

4. *Una guerra atroce che è anche un fallimento annunciato*

Fatto tesoro di tali valutazioni, è del tutto evidente quindi che la guerra russo-ucraina obbedisce anzitutto alle ragioni della classica ragion di Stato che tuttora sovrintende in larga misura alle relazioni internazionali. Occorre quindi ammettere che sia abbastanza fuorviante, in primo luogo, la sua derubricazione a una mera controversia in armi fra Stati sovrani, rispetto alla quale occorrerebbe soltanto opporsi in nome della sostanziale illiceità della guerra e, di contro, della perdurante necessità della pace. Allo stesso tempo, come si è visto, appare ugualmente imprecisa una astratta ideologizzazione del conflitto, visto come l'ennesimo episodio della ricorrente lotta tra le democrazie e le autocratie, fra l'impero del bene, fra cui va compresa l'Ucraina, e quello del male, qui rappresentato dalla Russia: per cui ad esempio viene poi richiesta dal presidente americano Joe Biden la punizione per crimini di guerra di Vladimir Putin, come principale responsabile degli orribili massacri che hanno caratterizzato già le prime settimane di questa guerra atroce. Indipendentemente dalla pratica realizzabilità di tale ultima rivendicazione (è noto che né gli Stati Uniti né la Federazione russa – e fra l'altro neanche l'Ucraina – hanno poi sottoscritto e accettato l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale), occorre poi ricordare i grossi limiti delle altre rispettabili petizioni di principio di coloro che manifestano per la pace, che ignorano di indicare gli strumenti istituzionali necessari per impedire che gli Stati si facciano la guerra, e si rimettono in sostanza solo alla loro buona volontà di agire secondo codici morali del tutto estranei allo spietato mondo della politica internazionale. Vero è tuttavia che più ancora che nell'America di Biden e soprattutto nella Russia di Putin, è in particolare nella società europea, che dopo la seconda guerra mondiale ha immaginato di poter lanciare nel mondo una diversa organizzazione politica fondata sulla pace fra le nazioni – e lo ha poi effettivamente realizzato in Europa con gli Stati che fanno parte dell'Unione europea – è assai profondo il malessere che è sorto per una guerra di aggressione inutile e brutale che nessuno pensava potesse veramente scoppiare nel continente.

Il ritorno della guerra in Europa si tinge così, e piuttosto tristemente, dei colori di un fallimento annunciato: un fallimento che va ascritto per più versi non soltanto all'Organizzazione delle Nazioni Unite, che è specificatamente deputata a garantire la sicurezza delle Nazioni che ne fanno parte, dato che non è riuscita ad impedire l'aggressione di uno Stato da parte di un altro (come del resto purtroppo sempre accaduto, già al tempo della Società delle Nazioni), e al quale ha fatto pure cenno Zelenskyj nel suo discorso all'Assemblea dell'ONU. Le Nazioni Unite, prive di qualsiasi carattere di statualità per loro intrinseca costituzione, sono infatti tutt'altro che un "governo" di quel mondo pacifico che dovrebbero idealmente rappresentare, come si è avuto modo platealmente di constatare con l'oltraggio inferto da Putin alla visita a Kiev del segretario generale dell'ONU, con il lancio nella capitale ucraina di un missile diretto al luogo dell'incontro di António Guterres col presidente Zelenskyj, e che solo fortunatamente non ha centrato l'obiettivo. Il fallimento, piuttosto, è proprio di tutti i principali attori in campo.

Questo è abbastanza condivisibile intanto per la principale vittima di questa sciagurata "operazione militare speciale", e cioè l'Ucraina. Quali che siano le conclusioni del conflitto, è un fatto che anzitutto l'Ucraina pagherà assai duramente la sua incapacità di risolvere positivamente il contrasto fra retaggio filorusso e attrazione occidentale, e lo pagherà molto cara, con la quasi totale distruzione del tessuto urbano e dello stesso ambiente, lutti e sofferenze infinite del suo popolo, il crollo generalizzato dell'economia, il possibile asservimento, totale o parziale al potente vicino russo, e di conseguenza il suo più che probabile smembramento. Posta al crocevia tra mondo slavo e mondo euro-occidentale, l'Ucraina si è trovata, in realtà contro i suoi più profondi interessi, a inseguire la falsa alternativa se stare dalla parte della Federazione russa oppure con l'Unione europea e gli Stati Uniti, mentre avrebbe dovuto piuttosto impegnarsi a saper convivere con l'una e con gli altri, volgendosi senza infingimenti alla società aperta e cosmopolita dell'Occidente, senza per questo rinnegare tuttavia gli storici legami con la Russia. Per realizzare tale impegnativo programma di relazioni internazionali con i suoi vicini, l'Ucraina avrebbe dovuto però perseguire, con altre

modalità e in tutt'altra direzione, politiche ben diverse da quelle confusamente adottate dopo l'indipendenza, e imboccare risolutamente la strada chiara e pulita della democrazia liberale anziché restare invischiata nel sistema corrotto e tendenzialmente autocratico degli oligarchi emersi dal crollo del regime sovietico. In altri termini, la storia e l'assetto geo-politico del Paese avrebbero dovuto consigliare i governanti ucraini ad assumere un ruolo di cerniera fra l'Europa e la Russia, aprendosi a un proficuo rapporto di integrazione pacifica con l'Unione europea da un lato e insieme con la Russia e l'Unione Economica Eurasiatica cara a Putin dall'altro (Levi 2015)⁵, anziché cedere alle lusinghe dei possibili benefici derivanti dall'adesione ad una NATO braccio armato degli Stati Uniti, suscitando così i sospetti e le ostilità del Cremlino, che intanto si avviava ad una sempre maggiore caratterizzazione del regime in senso autocratico e di fatto dittatoriale.

Ma la guerra russo-ucraina è un fallimento anche per il principale protagonista di questa sciagurata “operazione militare speciale”, e cioè la Russia di Putin. Per quanto con tutta probabilità il presidente russo tenderà a sostenere il contrario non appena si saranno avverate le condizioni per giungere a negoziare seriamente una qualche tregua, se non a sottoscrivere una pace duratura, le considerazioni che sin da ora possono legittimamente ricavarci da una lettura spassionata dell'andamento della guerra spingono infatti a ritenere che tale scellerata e irresponsabile decisione dell'aggressione all'Ucraina sia stata alla fine, da ogni punto di vista, nient'altro che un colossale fallimento. Per la Russia, che resta indiscutibilmente, di là da ogni interessata propaganda, la prima e per più versi unica responsabile di tanti gravi accadimenti e misfatti, la guerra avrà consentito al massimo di consacrare la neutralità formale dell'Ucraina, bloccandone l'ingresso nell'Alleanza Atlantica (ma sembra non nell'Unione europea), e di mantenere alcuni territori attorno alla regione del Donbass, forse collegati con una lingua di terra alla Crimea, o – se ci si riesce – occupando la costa sud con Odessa, fino al congiungimento con la Transnistria. Inoltre, mentre sembra tramontata ormai ogni ipotesi di installare a Kiev un governo filorusso, con l'eliminazione o l'estromissione dell'attuale presidente Zelenskyj, appare sempre più probabile addirittura l'ingresso nella Nato di Svezia e Finlandia, e perfino della lontana Georgia, a riprova delle paradossali conseguenze di un'operazione militare che aveva tutt'altro obiettivo nei piani del presidente russo. Ora, se si considera che – al netto dei primi insuccessi delle forze armate russe nella conquista di Kiev - l'occupazione permanente dell'intera Ucraina, per svariati motivi, appare di difficile attuazione, del tutto remota si prospetta poi un'ulteriore improvvida decisione di estendere ad altri Paesi limitrofi il conflitto, in particolare verso le tre piccole Repubbliche baltiche: questo significherebbe infatti avventurarsi dritti dritti verso una pericolosa terra incognita, che sarebbe l'anticamera di uno scontro frontale con la Nato e gli Stati Uniti, con una *escalation* quasi certamente irrefrenabile, che coinvolgerebbe ben presto i rispettivi armamenti nucleari, e in prospettiva il vicendevole annientamento nell'orrore dell'apocalisse dell'intera umanità.

A questo ben magro risultato, si aggiungerebbe poi, da un punto di vista politico, l'isolamento quasi totale della Federazione russa rispetto all'Occidente e ai suoi tradizionali alleati (la Russia, per esempio, per evitare di essere sospesa o espulsa dal Consiglio d'Europa, ha già preferito lasciare questa Organizzazione, e il 2 marzo 2022 si è vista condannare dall'Assemblea generale dell'ONU, a larga maggioranza, per l'invasione dell'Ucraina). Né bisogna ignorare, da un punto di vista economico, finanziario e tecnologico, gli effetti pervasivi e dirompenti delle numerose e differenziate sanzioni subito adottate dai Paesi occidentali nei suoi confronti (oltre che verso la Bielorussia, come suo alleato di fatto), e in grado teoricamente di infliggere un duro colpo all'economia russa, peraltro di per sé, com'è noto, nemmeno tanto eclatante (il PIL di Mosca, ad esempio, è superiore di poco a quello di Madrid). Insomma, di là dai pur significativi tentativi di incriminazione penale per reiterati crimini di guerra che sarebbero stati perpetrati dai membri delle forze di invasione e dal governo russo, quello che si prospetta per la Russia, e alla fine in primo luogo per il popolo russo, è un futuro se non completamente nero, certo più che preoccupante. Soprattutto per le sanzioni economiche dell'Occidente, e indipendentemente dalla loro piena efficacia e dai pur inevitabili riflessi negativi che ne conseguiranno per gli stessi Paesi che le hanno inflitte, è infatti assai probabile che la Russia

⁵ Occorre ammettere peraltro la difficoltà di realizzare in concreto tale disegno, peraltro ben noto a tutti i governanti ucraini già al momento dell'indipendenza del Paese. Oltre le comprensibili resistenze di ordine politico di conciliare obiettivi spesso antitetici, non si possono poi tacere infatti le difficoltà di ordine economico che sarebbero verosimilmente nate dall'apertura alla Russia di un mercato ucraino in via di integrazione con l'UE. Come ricorda Alfonso Sabatino, in un incontro del novembre 2013 a Trieste con l'allora presidente del consiglio italiano Enrico Letta, fu lo stesso Putin a spiegare che l'economia russa non era pronta a consentire una frontiera doganale aperta con un'Ucraina integrata nell'Unione europea (Sabatino 2014: 101). A maggior ragione si presenta oggi la questione dell'integrazione economica nel mercato comune europeo di un'Ucraina praticamente distrutta per la guerra (senza tener conto dei numerosi altri problemi di carattere politico) nel caso si voglia davvero procedere con immediatezza ad una sua adesione all'Unione, come insistentemente non tralascia di chiedere Zelenskyj.

sarà relegata per un lungo periodo, valutabile probabilmente nell'ordine di svariati anni se non di decenni, in una nuova "guerra fredda" con gli Stati Uniti e l'Unione europea, aggravata da un'inevitabile recessione economica, e conseguente complessivo impoverimento del Paese, e dal blocco degli scambi commerciali e dal totale isolamento verso l'Occidente, in un mondo in cui l'interdipendenza fra le Nazioni si configura al giorno d'oggi ormai come elemento indispensabile di qualsiasi avanzamento sulla strada della prosperità e della crescita socio-economica dei popoli.

Anche per gli Stati Uniti però, a ben guardare, l'aggressione russa all'Ucraina si presenta come un fallimento. Anzitutto occorre sottolineare che non è del tutto vero, come potrebbe apparire a prima vista, che l'America sia poi la vincitrice di questa inedita nuova contrapposizione con la Russia, oggi quasi messa all'angolo da una guerra "per procura" che sta combattendo l'Ucraina, e in apparenza totalmente isolata nella scena internazionale e in particolare nelle Nazioni Unite. In realtà, tale isolamento è in buona parte illusorio, se si considera che la Russia continua ad avere buoni rapporti con gran parte delle Nazioni fuori dell'Occidente, e nelle votazioni all'ONU un numero significativo di Paesi, oltre l'immensa Cina comunista, si è rifiutato di accordarsi agli Stati Uniti, a cominciare dalla democratica India, un altro Paese gigantesco con quasi un miliardo e mezzo di abitanti. Tutto questo avrà quindi inevitabili effetti negativi sull'efficacia delle sanzioni occidentali verso la Russia, specie in materia di cereali, prodotti petroliferi e altre materie prime di cui la Russia è ricca, e dei quali in particolare l'Europa ha tuttora estremo bisogno. In tale contesto, un ruolo sempre più rilevante tocca alla questione dell'approvvigionamento del gas naturale russo, del quale l'Europa – e l'Italia – è fortemente dipendente, con tutto quello che ne può conseguire - sino a forme di vero e proprio ricatto - nell'attuale situazione di guerra in Europa (Floros 2019: 25).

Ma anche la mancata effettiva democratizzazione della Russia post-comunista, tornata oggi alla classica politica di potenza, è per più versi uno scacco non da poco della politica americana. Di là dai sommari tentativi di "esportazione" della democrazia cari a George W. Bush e ai diversi programmi di promozione alla democrazia escogitati nelle sedi occidentali (Guidi 2018), è un fatto che è tutt'altro che automatico l'approdo alla democrazia liberale da parte di Paesi che avevano avuto regimi di stampo autoritario, e il positivo esito in termini di democratizzazione di Paesi come la Germania e il Giappone dopo la seconda guerra mondiale (per non parlare di altri Paesi europei, come l'Italia e altri Paesi mediterranei) per la verità non sembra rappresentare la regola in questo campo, in particolare quando gli ideali democratici dell'America poi si scontrano con il crudo realismo del perdurante imperialismo statunitense nel mondo. Anche sotto quest'ultimo profilo infatti una politica internazionale improntata a un sano e misurato realismo dovrebbe essere intesa quanto meno a mantenere un equilibrio stabile e duraturo fra le varie potenze in relazione alla ragionevole sfera d'influenza di ciascuna, non certo volta ad alterare più o meno surrettiziamente il potere dell'una a detrimento dell'altra, e col possibile sovvertimento alla fine del complessivo equilibrio di tutto il sistema di Stati coinvolto (Rossolillo 2005).

Invero, la stessa difficile transizione dal comunismo alla democrazia dei Paesi dell'Europa orientale è indice eloquente della possibilità che in assenza di una robusta tradizione democratica e di un significativo sviluppo dei ceti medi della società civile, oltre che di adeguati contrappesi politico-istituzionali nella struttura statale, tali Paesi si avviino poi veramente verso la fondazione e il consolidamento di regimi liberaldemocratici: è vero spesso il contrario, e questo è in realtà quel che è accaduto alla Russia post-sovietica, dove Vladimir Putin ha avuto buon giuoco con abili artifici e spregiudicate operazioni politico-economiche a consolidare il proprio potere personale, oltre ogni apparente ossequio ai valori della democrazia. Per tali motivi gli Stati Uniti, di là dai grossolani errori, misti ed evidente arroganza e presunzione, con i quali hanno pensato di gestire le sorti dei Paesi ex comunisti dopo il dissolvimento dell'URSS (irresponsabile espansione ad Est della NATO, ingenua fiducia nell'automatica democratizzazione della Russia post-comunista, ecc.), oggi col loro impegno a fianco dell'aggregata Ucraina devono in realtà registrare, come principale effetto di una politica essenzialmente egemonica e "muscolare", il loro clamoroso fallimento nella ricerca di un rapporto con il Cremlino improntato alla collaborazione e alla cooperazione, in vista della costruzione di una società più libera e più giusta a livello globale. È questo un fallimento che ha purtroppo prodotto, oltre il tragico scoppio di una nuova atroce guerra nel cuore d'Europa, anche l'arresto di un qualsiasi processo di instaurare in Russia un'autentica democrazia liberale, il rafforzamento a livello internazionale dei legami della Federazione russa con l'autocratica Cina, e se questo non bastasse, l'allontanamento forse per anni, se non per decenni, della stessa società russa dal resto d'Europa.

Allo stesso modo, non si può disconoscere che il ritorno della guerra nel cuore del continente rappresenta anche per l'Europa comunitaria uno smacco cocente nel suo tentativo di realizzare, attraverso la cosiddetta "politica di vicinato" con gli Stati ad essa contigui, l'espansione più in generale non soltanto del modello di un'inedita unione di Stati a prevalente trazione intergovernativa, ma anche più in generale della promozione alla democrazia (Fassi 2017) e dell'influenza dell'Occidente e specificatamente della sua potenza leader rappresentata dagli Stati Uniti. Tale approccio, lungi dall'essere pienamente riuscito al suo interno (dove Ungheria e Polonia restano ferme su posizioni politiche di una inconcepibile ribellione agli istituti democratici, secondo una pretestuosa e preconcepita difesa della sovranità nazionale) è in buona sostanza naufragato con l'Ucraina, dove l'Europa non è riuscita infatti ad imprimere una svolta efficace e positiva nei rapporti con la Federazione russa, allo scopo in particolare di evitare inutili contrapposizioni e di favorire invece più efficaci e vicendevoli integrazioni fra le parti. Già l'aver accettato l'adesione all'Unione europea delle ex democrazie popolari dell'Est comunista subito dopo l'implosione dell'URSS, senza premere per il rafforzamento della struttura dell'Europa comunitaria in senso federale, si era rivelato alla lunga un rischio concreto e un "segno di debolezza" in carenza di un idoneo governo e una politica estera europea autonoma dai governi nazionali (Spoltore 2018).

Ora, l'aver partecipato in qualche modo a contribuire alla firma degli Accordi di Minsk allo scopo di sedare la questione del Donbass, in costanza però di un accordo di partenariato sottoscritto con l'Ucraina e contenente visibilmente connotazioni politiche incompatibili con una politica di buoni rapporti con la Russia, non ha impedito a Putin prima di annettersi con la forza la Crimea e poi di scatenare la guerra in tutta l'Ucraina, nella convinzione - purtroppo in buona parte assai rispondente al vero - che l'Unione europea, priva in quanto tale di un'autonoma e credibile difesa comune, sia soltanto al traino della politica estera voluta da Washington, e non sia null'altro, in ultima analisi, che un'entità irrilevante della scena internazionale. E in questo senso, credere come fa l'Europa comunitaria che la concordanza di interessi economici sia un principio di per sé sufficiente a superare il contrasto con interessi politici o geo-politici giganteschi - un'*Europa potenza civile*, per mutuare una fortunata espressione di Mario Telò (Telò 2004) - senza cioè che sia necessario anche adoprarsi per la costruzione di un credibile potere europeo sovranazionale, si è rivelato alla fine una incredibile ingenuità. Qualsiasi sommaria analisi della storia dell'integrazione europea ci mostra infatti che l'Unione europea, ogni qual volta è stata chiamata ad operare per fronteggiare sfide e problemi giganteschi, cioè di livello sopra nazionale per importanza o dimensione, è riuscita a raggiungere pienamente i suoi obiettivi soltanto nella misura in cui è riuscita a porli in un quadro europeo e non meramente nazionale.

Questo è quanto accaduto nel campo economico-monetario, dove l'integrazione monetaria ha raggiunto innegabili successi, e per ultimo con la pandemia da Covid-19, ma che non si è potuto verificare in settori che gli Stati hanno voluto gelosamente riservare a sé, come nel caso degli approvvigionamenti energetici di gas e petrolio dalla vicina Federazione russa, o della difesa militare, assicurata dagli Stati Uniti attraverso lo strumento della Nato, ma ovviamente in stretta osservanza degli interessi americani. Così, sono divenuti d'improvviso a noi tutti ben chiari e lampanti i limiti di un progetto di unità europea a prevalente carattere intergovernativo, ancora attardato in buona sostanza all'inutile tutela di una improbabile sovranità nazionale, il che si traduce alla fine nell'accettazione acritica delle conclamate insufficienze degli Stati membri e della sudditanza, per diversi campi, nei confronti di Russia per il gas, e Stati Uniti per la difesa. È tale contesto, che costringe oggi l'Europa a balbettare, come soggetto internazionale assolutamente marginale, incapace di esprimere una sua autonoma politica estera, energetica e di difesa comune davanti alla resuscitata politica di potenza della vicina Russia, senz'altra possibilità che accodarsi alle tendenze muscolari della superpotenza americana.

È vero anche che sulla spinta della drammaticità degli eventi e dell'urgenza dei tempi, e a differenza degli altri soggetti della scena internazionale comunque coinvolti nella vicenda della guerra, l'Unione europea, che ha ereditato il progetto tuttora incompiuto di unificazione dell'Europa di Altiero Spinelli, può però ancora decidere di riprendere il cammino interrotto verso l'unità politica, e in tal modo modificare sensibilmente il quadro della scena politica non soltanto del nostro continente ma altresì a livello globale. Anzi, proprio per questi motivi, resta forte l'impressione che sarà proprio reinventandosi come Europa sovrana, democratica e federale, vale a dire in estrema sintesi come Federazione europea, che l'Unione europea potrà in effetti riscattarsi di fronte alla storia in senso davvero innovativo e all'altezza dei tempi, in linea con le esigenze più profonde dell'intera società europea, e promovendo col suo esempio quegli elementi di pace e democrazia

nelle relazioni fra i popoli, di cui mai come in questi giorni tutta l'Europa e l'intero mondo mostrano di avere assoluto e indifferibile bisogno.

Riferimenti bibliografici

- ARAGONA Giancarlo (cur.), 2018, *La Russia post-sovietica*, Milano: Mondadori
- BATTISTA Cinzia, 2011, *I Balcani nella strategia politica dell'Occidente dalle guerre alla democrazia 1991-2010*, Caserta: Eiffel
- BELLEZZA Simone Attilio, 2022, *Il destino dell'Ucraina, il futuro dell'Europa*, Brescia: Scholé editrice Morcelliana
- BERGAMASCHI Polo, 2007, *Area di crisi. Guerre e pace ai confini d'Europa*, Molfetta: edizioni la meridiana
- CAMPORINI Vincenzo, 2022, *Sui nuovi membri la Nato rispetta i patti*, "Corriere della sera", 22 marzo 2022
- CODEVILLA Giovanni, 2016, *Storia della Russia e dei Paesi limitrofi*, vol. IV: *La nuova Russia (1900-2015)*, Milano: Jaca Book
- COLOMBO Yurii, 2018, *Svoboda. L'Ucraina tra l'espansionismo della Nato e l'egemonismo russo*, Roma: Castelvecchi
- COLONNA Gaetano, 2014, *Ucraina. Tra Russia e Occidente. Un'identità contesa*, Milano: Edilibri
- D'AMATO Giuseppe, 2012, *La disUnione Sovietica*, Milano: Greco&Greco editori
- DE GIOVANNANGELI Umberto, 2022, *Intervista a Bolaffi: «Le bombe? Risposta russa alla caduta del Muro»*, "il Riformista", 12 aprile 2022
- DI RIENZO Eugenio, 2015, *Il conflitto russo-ucraino. Geopolitica del nuovo (dis)ordine mondiale*, Soveria Mannelli: Rubbettino
- FASSI Enrico, 2017, *L'Unione Europea e la promozione della democrazia*, Milano: Vita e Pensiero
- FLOROS Demosthenes, 2019, *Guerra e pace dell'energia. La strategia per il gas naturale tra Russia e Nato*, Reggio Emilia: Diarkos
- GABELLINI Giacomo, 2016, *Ucraina. Una guerra per procura*, Bologna: Arianna editrice
- GUIDI Guido Antonio, 2018, *La democrazia capovolta. Rivoluzioni colorate e conflitti nell'Europa dell'Est*, Milano: Meltemi
- JOHNSON Chalmers, 2005, *Le lacrime dell'impero. L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano* Milano: Garzanti
- LEVI Lucio, 2015, *Evitare l'opzione militare in Ucraina*, "Centro Studi sul federalismo – Commenti", n. 48 del 9 febbraio 2015
- KOLOSOV Vladimir A., 2011, *La Russia e le ex repubbliche sovietiche*, in V. Strada (cur.), *Da Lenin a Putin e oltre*, Milano: Jaca Book, p. 135
- MAKARENKO Boris, 2018, *Le istituzioni dello Stato russo: un'evoluzione controversa*, in Giancarlo Aragona, *La Russia post-sovietica*, Milano: Mondadori, pp. 13 ss.
- MAMELI Simona, 2011, *State Building e Diversity Management nella post-disgregazione: organizzazione politica e sperimentazioni istituzionali nello spazio ex jugoslavo*, in A. D'Alessandri e A. Pitassio (cur.), *Dopo la pioggia Gli Stati della ex Jugoslavia e l'Albania*, Lecce: Argo, p. 135 ss.
- MIELI Paolo, 2022, *La Nato, un po' di storia (e noi)*, "Corriere della sera", 28 febbraio 2022
- PERICH Alessandro, 2004, *L'Occidente e la sfida balcanica*, Milano: Lupetti
- PIRJEVEC Jože, 2001, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino: Einaudi
- RINALDINI Ulderico, 2013, *Julija Tymošenko. La conquista dell'Ucraina*, Roma: Sandro Teti editore
- ROSSOLILLO Francesco, 2005, *L'Ucraina e l'equilibrio mondiale*, "Il Federalista", anno XLVII, n. 1/2005, p. 31
- SABATINO Alfonso, 2014, *Ucraina, l'assenza di una politica europea*, ne "Il Federalista", anno LVI, n. 1-2, p. 99
- SACCHETTO Devi, 2011, *Ai margini dell'Unione Europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*, Roma: Carocci
- SALVI Sergio, 1994, *Tutte le Russie. Storia e cultura degli Stati europei della ex Unione Sovietica dalle origini ad oggi*, Firenze: Ponte alle Grazie
- SPOLTORE Franco, 2014, *L'Ucraina tra Est e Ovest*, "Il Federalista", anno LVI, n. 1-2/2014, p. 87
- 2018, *La sfida della Russia*, "Il Federalista", anno LX, n. 1/2018, p. 35
- STIPČEVIĆ Nikša, 1999, *La Serbia, la guerra e l'Europa*, Milano: Jaca Book
- TELÒ Mario, 2004, *L'Europa potenza civile*, Roma-Bari: Laterza
- VIGNA Enrico, 2014, *L'Ucraina tra golpe, neonazisti, riforme e futuro*, Jesolo: Zambon editore

Archivio

La funzione dell'Europa nella cultura della pace*

Ruggero Del Vecchio

La cultura della pace, la ricerca cioè della pace intesa nel senso politico del termine, muove non da molto tempo i suoi passi perché i grandi filoni del pensiero politico moderno non l'hanno posta al centro dei loro obiettivi. In atto, per pace si intende l'assenza più o meno prolungata della guerra, ma in realtà questa è una tregua, e si accelera la corsa agli armamenti per prolungare la tregua. Il valore della pace, anzi il diritto alla pace, viene dedotto quindi dalla negazione di ogni valore e di ogni diritto, e cioè dallo stato di guerra. A far comprendere che tale processo logico è aberrante ha contribuito lo sviluppo tecnologico degli armamenti e l'abbassamento della soglia di separazione fra la guerra convenzionale e la guerra nucleare. L'equilibrio del terrore può portare all'autodistruzione parziale o totale del genere umano; la pace, quindi, è irraggiungibile attraverso la gestione degli strumenti di morte.

Lo sviluppo della corsa agli armamenti genera rilevanti manifestazioni di protesta, psicologicamente ed eticamente giustificabili, spesso coraggiose, ma politicamente poco efficaci. Il Movimento della Pace contrappone, in atto, un atteggiamento etico all'azione politica portata avanti dai governi degli Stati, con la conseguenza che difficilmente detto atteggiamento potrà spezzare il divenire logico dell'azione politica, che trova i suoi presupposti nella ragion di Stato. È necessario quindi

* Si tratta della sintesi di una relazione sul tema della pace tenuta da Ruggero Del Vecchio nella prospettiva delle elezioni del Parlamento europeo che si svolsero il 17 giugno 1984. Il testo è stato anche oggetto di pubblicazione presso il mensile universitario di cultura e informazione "universitas" di Palermo del mese di giugno 1984 [N.d.R.].

cambiare la dinamica dell'azione politica internazionale degli Stati, con strumenti che incidono nelle interrelazioni fra gli Stati stessi. La soluzione di massima del problema la individua Immanuel Kant, in uno scritto del 1795 intitolato *Per la pace perpetua*; nel capitolo "Secondo articolo definitivo per la pace perpetua" scrive testualmente: «Il diritto internazionale deve fondarsi sopra un federalismo di liberi Stati». Il federalismo è l'antidoto contro la dinamica dello scontro fra gli Stati nazionali, la pace definitiva si raggiunge con l'attuazione della federazione mondiale.

Ma il governo democratico e federale mondiale è un obiettivo difficile e lontano. L'azione politica dei pacifisti deve basarsi su programmi a lungo termine, da proporre come punti di arrivo delle aspettative, e su scelte a medio e breve termine che non siano in contraddizione con il fine proposto, ma ne promuovano il raggiungimento. È indubbio che l'equilibrio bipolare stabilitosi dopo la seconda guerra mondiale è in fase regressiva, sia dal punto di vista militare che economico, è quindi estremamente urgente gestire pacificamente il trapasso dal bipolarismo al multipolarismo. Questo ruolo non può non essere ricoperto che dall'Europa, la cui difesa autonoma, senza caratteristiche egemoniche, raffredderebbe le tensioni fra Est ed Ovest, e la cui potenzialità economica, scevra da neocolonialismi, attenuerebbe lo scontro fra Nord e Sud. Ma la "via europea alla sicurezza del genere umano" passa soltanto attraverso la Federazione europea.

La Federazione europea è un obiettivo a medio termine; a breve termine è possibile avviare la fase pre-federale dell'Europa. A tal fine lo strumento politico è già predisposto: il progetto di Trattato di Unione Europea votato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984 e che è stato già consegnato agli Stati membri della Comunità europea per la ratifica. La battaglia per la ratifica del Trattato di Unione Europea si fonde con la battaglia per l'affermazione della pace. L'imminente elezione europea ci offre la possibilità di ampliare il dibattito sui grandi temi della pace, dello sviluppo, della qualità della vita e, come logica premessa, della riforma istituzionale della Comunità. Ridurre la campagna elettorale soltanto alle scelte degli schieramenti e degli uomini significa ridimensionare la portata di un notevole evento politico e non collocarsi, in ultima analisi, al servizio della pace.

I documenti

La Russia e ciò che sta succedendo in Ucraina*

Vladimir Putin

"Cari cittadini della Russia, cari amici! Il mio discorso riguarda gli eventi in Ucraina e la ragione per cui sono importanti per noi, Russia. Il mio messaggio, chiaramente, è anche rivolto ai nostri compatrioti in Ucraina. La questione è molto seria e c'è bisogno di discuterne in maniera approfondita.

La situazione nel Donbass è entrata in una fase critica, grave. E oggi vi sto parlando non soltanto per spiegarvi che cosa sta accadendo, ma anche per informarvi delle decisioni che stanno venendo prese e dei possibili passi che potrebbero seguire. Vorrei sottolineare ancora una volta che l'Ucraina non è semplicemente un Paese confinante con noi. È una parte inalienabile della nostra storia, della nostra cultura e del nostro spazio spirituale. Lì si trovano i nostri compagni, quelli a noi più cari – non soltanto colleghi, amici e persone che un tempo hanno servito insieme, ma sono anche parenti, gente legata dal sangue, famiglie. È da tempo memorabile che coloro che vivono nel sud-ovest di quella che è stata storicamente terra russa si riferiscono a sé stessi come russi e cristiani ortodossi. È stato così da prima del XVII secolo, quando una porzione di questo territorio si riunì allo Stato russo, e lo è stato dopo. In generale, noi diamo questi fatti per scontati, qualcosa di conosciuto da tutti. Eppure, è necessario dire almeno qualche parola in più in merito alle origini di questa questione: affinché sia possibile capire ciò che sta succedendo oggi e per spiegare i motivi delle azioni della Russia e ciò che ambiano conseguire. Dunque, comincerò dal fatto che l'Ucraina moderna è stata creata dalla Russia o, per essere più precisi, dai Bolscevichi, dalla Russia comunista. Questo processo ebbe inizio subito dopo la Rivoluzione del 1917 e fu esperito in maniera estremamente brutale da Lenin e compagni - separando, recidendo quella che è storicamente terra russa. Nessuno domandò ai milioni di persone che vivevano lì cosa ne pensassero. Poi, sia prima che dopo la Grande Guerra Patriottica, Stalin incorporò nell'Unione sovietica e trasferì all'Ucraina alcune terre in precedenza appartenenti a Polonia, Romania e Ungheria. Nel fare ciò, diede alla Polonia una parte di quella che era stata tradizionalmente terra tedesca come risarcimento. E nel 1954, per qualche motivo, Krusciov

* È il discorso pronunciato in diretta tv da Vladimir Putin il 21 febbraio 2022, in occasione del riconoscimento da parte del Cremlino delle repubbliche scissioniste di Donetsk e Lugansk, e che ci è apparso particolarmente interessante per i nostri lettori, allo scopo di individuare le possibili ragioni che avrebbero condotto il presidente russo alla sua operazione militare speciale in Ucraina. Il testo è quello proveniente dal sito russo, per come riportato da insideover.com [N.d.R.].

prese la Crimea dalla Russia e la diede all'Ucraina. È così, in effetti, che si è formato il territorio dell'Ucraina attuale.

Ma ora vorrei concentrare l'attenzione sul periodo iniziale della formazione dell'URSS. Credo che questo sia estremamente importante per noi. Dovrò affrontarlo partendo da lontano, per così dire. Vi ricorderò che dopo la rivoluzione d'ottobre del 1917 e la successiva guerra civile, i bolscevichi iniziarono a creare una nuova entità statale. C'erano disaccordi piuttosto seri tra di loro su questo punto. Nel 1922 Stalin occupava le posizioni di segretario generale del Partito Comunista Russo (bolscevico) e di commissario del popolo per gli affari etnici. Sugerì di costruire il Paese sui principi dell'autonomizzazione, cioè di dare alle repubbliche – le future entità amministrative e territoriali – ampi poteri al momento di prendere parte a uno stato unificato. Lenin criticò questo piano e suggerì di fare concessioni ai nazionalisti, che allora chiamava “indipendenti”. Le idee di Lenin su ciò che equivaleva in sostanza a un accordo di “Stato confederativo” e uno slogan sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione, fino alla secessione, furono poste alla base della statualità sovietica. Inizialmente furono confermati nella Dichiarazione sulla formazione dell'URSS nel 1922, e in seguito, dopo la morte di Lenin, furono sanciti nella Costituzione sovietica del 1924. Questo solleva immediatamente molte domande. La prima è davvero la principale: perché fu necessario placare i nazionalisti, soddisfare le ambizioni nazionaliste incessantemente crescenti alla periferia dell'ex impero? Che senso aveva trasferire alle nuove unità amministrative, spesso formate arbitrariamente – le repubbliche dell'URSS – vasti territori che non avevano nulla a che fare con loro? Permettetemi di ripetere che questi territori furono trasferiti insieme alla popolazione di quella che era storicamente la Russia. Inoltre, a queste unità amministrative fu dato *de facto* lo status e la forma di entità statali nazionali.

Questo solleva un'altra domanda: perché è stato necessario fare regali così generosi, al di là dei sogni più sfrenati dei nazionalisti più zelanti e, per di più, perché dare alle repubbliche il diritto di separarsi dallo Stato unificato, senza alcuna condizione? A prima vista, tutto questo sembra assolutamente incomprensibile, persino folle. Ma solo a prima vista. C'è una spiegazione. Dopo la rivoluzione, l'obiettivo principale dei bolscevichi era quello di rimanere al potere ad ogni costo, assolutamente ad ogni costo. Fecero di tutto a questo scopo: accettarono l'umiliante trattato di Brest-Litovsk, nonostante la situazione militare ed economica della Germania del Kaiser e dei suoi alleati fosse drammatica e l'esito della prima guerra mondiale fosse scontato, e soddisfecero a qualsiasi richiesta e desiderio dei nazionalisti all'interno del Paese. Quando si tratta del destino storico della Russia e dei suoi popoli, i principi dello sviluppo statale di Lenin non furono solo un errore; furono peggio di un errore, come si suol dire. Questo è diventato palesemente chiaro dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991. Certo, non possiamo cambiare gli eventi passati, ma dobbiamo almeno ammetterli apertamente e onestamente, senza riserve e senza fare politica. Personalmente, posso aggiungere che nessun fattore politico, per quanti impressionante o redditizio possa sembrare in un dato momento, può essere usato come principio fondamentale della statualità. Non sto cercando di dare la colpa a nessuno. La situazione del Paese in quel momento, sia prima che dopo la guerra civile, era estremamente complicata; era critica. L'unica cosa che vorrei dire oggi è che le cose sono andate esattamente così. È un fatto storico. In realtà, come ho già detto, l'Ucraina sovietica è il risultato della politica dei bolscevichi e può essere giustamente chiamata *l'Ucraina di Vladimir Lenin*. Egli ne fu il creatore e l'architetto. Questo è pienamente ed esaustivamente corroborato da documenti d'archivio, comprese le dure istruzioni di Lenin riguardo al Donbass, che fu effettivamente spinto in Ucraina. E oggi la “progenie riconoscente” ha rovesciato i monumenti a Lenin in Ucraina. La chiamano “decomunizzazione”. Volete la decomunizzazione? Molto bene, questo ci sta bene. Ma perché fermarsi a metà strada? Siamo pronti a mostrare cosa significherebbe per l'Ucraina una vera decomunizzazione.

Tornando alla storia, vorrei ripetere che l'Unione Sovietica è stata fondata al posto dell'ex impero russo nel 1922. Ma la pratica dimostrò subito che era impossibile conservare o governare un territorio così vasto e complesso sui principi amorfi che equivalevano a una confederazione. Erano molto lontani dalla realtà e dalla tradizione storica. È logico che il “terrore rosso” e il rapido scivolamento nella dittatura di Stalin, il dominio dell'ideologia comunista e il monopolio del potere del partito comunista, la nazionalizzazione e l'economia pianificata – tutto questo trasformò i principi di governo, formalmente dichiarati ma inefficaci, in una semplice dichiarazione. In realtà, le repubbliche sovietiche non avevano alcun diritto sovrano, nessuno. Il risultato fu la creazione di uno Stato strettamente centralizzato e assolutamente unitario. In effetti, ciò che Stalin attuò pienamente non era il principio di Lenin, ma il suo stesso principio di governo. Ma non fece i relativi emendamenti ai documenti cardine, alla Costituzione, e non revisionò formalmente i principi di Lenin alla base dell'Unione Sovietica. A prima vista, sembrava che non ce ne fosse bisogno, perché tutto sembrava funzionare bene nelle condizioni del regime totalitario, e dall'esterno sembrava meraviglioso, attraente e persino super-democratico. Eppure, è un gran peccato che le basi fondamentali e formalmente giuridiche del nostro Stato non siano state prontamente ripulite dalle odiose e utopiche fantasie ispirate dalla rivoluzione, che sono assolutamente distruttive per qualsiasi Stato normale. Come spesso è successo nel nostro paese in passato, nessuno ha pensato al futuro. Sembra che i dirigenti del partito comunista fossero convinti di aver creato un solido sistema di governo e che le loro politiche avessero risolto definitivamente la

questione etnica. Ma la falsificazione, il malinteso e la manomissione dell'opinione pubblica hanno un costo elevato. Il virus delle ambizioni nazionaliste è ancora tra noi, e la mina posta nella fase iniziale per distruggere l'immunità dello Stato alla malattia del nazionalismo stava ticchettando. Come ho già detto, la mina era il diritto di secessione dall'Unione Sovietica.

A metà degli anni '80, i crescenti problemi socioeconomici e l'apparente crisi dell'economia pianificata aggravarono la questione etnica, che essenzialmente non si basava su nessuna aspettativa o sogno irrealizzato dei popoli sovietici, ma soprattutto sui crescenti appetiti delle *élite* locali. Tuttavia, invece di analizzare la situazione, prendere misure appropriate, prima di tutto in economia, e trasformare gradualmente il sistema politico e il governo in modo ponderato ed equilibrato, la *leadership* del partito comunista si impegnò solo in aperti discorsi ambigui sulla rinascita del principio leninista di autodeterminazione nazionale. Inoltre, nel corso della lotta per il potere all'interno dello stesso partito comunista, ciascuno degli opposti schieramenti, nel tentativo di espandere la propria base di sostegno, ha iniziato ad incitare e incoraggiare sconsideratamente i sentimenti nazionalisti, manipolandoli e promettendo ai loro potenziali sostenitori qualsiasi cosa desiderassero. Sullo sfondo della retorica superficiale e populista sulla democrazia e su un futuro luminoso basato o sul mercato o su un'economia pianificata, ma in mezzo a un vero impoverimento delle persone e a carenze diffuse, nessuno tra i potenti pensava alle inevitabili tragiche conseguenze per il Paese. In seguito, hanno intrapreso interamente la strada battuta all'inizio dell'U.R.S.S., assecondando le ambizioni delle *élite* nazionaliste nutrite nelle file del loro stesso partito. Ma così facendo, dimenticarono che il Partito Comunista dell'Unione Sovietica non aveva più – grazie a Dio – gli strumenti per mantenere il potere e il Paese stesso, strumenti come il terrore di Stato e una dittatura di tipo stalinista, e che il noto ruolo guida del partito stava scomparendo senza lasciare traccia, come una nebbia mattutina, proprio davanti ai loro occhi.

E poi, la sessione plenaria del settembre 1989 del comitato centrale del P.C.U.S. approvò un documento veramente fatale, la cosiddetta politica etnica del partito nelle condizioni moderne, la piattaforma del PCUS. Includeva le seguenti disposizioni, cito: «Le repubbliche dell'U.R.S.S. devono possedere tutti i diritti appropriati al loro status di Stati socialisti sovrani». Il punto successivo: «I supremi organi rappresentativi del potere delle repubbliche dell'U.R.S.S. possono contestare e sospendere il funzionamento delle risoluzioni e delle direttive del governo dell'U.R.S.S. nel loro territorio». E infine: «Ogni repubblica dell'U.R.S.S. avrà una cittadinanza propria, che si applicherà a tutti i suoi residenti». Non era chiaro a cosa avrebbero portato queste formule o decisioni? Ora non è il momento né il luogo per entrare in questioni di diritto statale o costituzionale, né per definire il concetto di cittadinanza. Ma ci si può chiedere: perché era necessario scuotere ancora di più il paese in quella situazione già complicata? I fatti restano. Già due anni prima del crollo dell'URSS, il suo destino era in realtà predeterminato. È ora che i radicali e i nazionalisti, compresi e soprattutto quelli dell'Ucraina, si prendano il merito di aver ottenuto l'indipendenza. Come possiamo vedere, questo è assolutamente sbagliato. La disintegrazione del nostro Paese unito è stata causata dagli errori storici e strategici dei dirigenti bolscevichi e della direzione del PCUS, errori commessi in momenti diversi nella costruzione dello Stato e nelle politiche economiche ed etniche. Il crollo della Russia storica conosciuta come Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è sulla loro coscienza. Nonostante tutte queste ingiustizie, le bugie e il vero e proprio saccheggio della Russia, è stato il nostro popolo che ha accettato la nuova realtà geopolitica formata dopo la dissoluzione dell'URSS e che ha riconosciuto i nuovi Stati indipendenti. Non solo la Russia ha riconosciuto questi Paesi, ma ha aiutato i suoi partner nella Comunità di Stati Indipendenti, anche se si è trovata ad affrontare una situazione molto pesante.

Ciò includeva i nostri colleghi ucraini, che si sono rivolti a noi per un sostegno finanziario molte volte dal momento in cui hanno dichiarato l'indipendenza. Il nostro Paese ha fornito questa assistenza nel rispetto della dignità e della sovranità dell'Ucraina. Secondo le valutazioni degli esperti, confermate da un semplice calcolo dei nostri prezzi energetici, con i prestiti agevolati fornite dalla Russia all'Ucraina, assieme alle preferenze economiche e commerciali, il beneficio complessivo per il bilancio ucraino nel periodo dal 1991 al 2013 è stato di 250 miliardi di dollari. Eppure, c'era di più. Entro la fine del 1991, l'URSS doveva circa 100 miliardi di dollari ad altri Paesi e fondi internazionali. Inizialmente, c'era l'idea che tutte le ex repubbliche sovietiche avrebbero rimborsato insieme questi prestiti, in uno spirito di solidarietà e proporzionalmente al loro potenziale economico. Tuttavia, la Russia si è impegnata a ripagare tutti i debiti sovietici e ha mantenuto questa promessa completando questo processo nel 2017. In cambio, i nuovi Stati indipendenti dovettero cedere alla Russia parte delle attività estere sovietiche. Un accordo in tal senso è stato raggiunto con l'Ucraina nel dicembre del 1994. Ma Kiev non ha ratificato questi accordi e in seguito si è semplicemente rifiutata di onorarli chiedendo una quota del tesoro dei diamanti, riserve auree, nonché proprietà dell'ex URSS e altri beni all'estero. Tuttavia, nonostante tutte queste sfide, la Russia ha sempre lavorato con l'Ucraina in modo aperto e onesto e, come ho già detto, nel rispetto dei suoi interessi. Abbiamo sviluppato i nostri legami in più campi. Così, nel 2011, il commercio bilaterale ha superato i 50 miliardi di dollari. Consentitemi di notare che nel 2019, cioè prima della pandemia, il commercio dell'Ucraina con tutti i Paesi dell'Unione Europea messi insieme era al di sotto di questo indicatore.

Allo stesso tempo, è stato sorprendente come le autorità ucraine preferissero sempre trattare con la Russia in un modo che garantisse loro tutti i diritti e privilegi pur rimanendo liberi da qualsiasi obbligo. I funzionari di Kiev hanno sostituito la collaborazione con un atteggiamento parassitario, agendo a volte in modo estremamente sfacciato. Basti ricordare i continui ricatti sui transiti energetici e il fatto che rubavano letteralmente gas. Posso aggiungere che Kiev ha cercato di usare il dialogo con la Russia come merce di scambio nelle sue relazioni con l'Occidente, usando la minaccia di legami più stretti con la nostra nazione per ricattare l'Occidente allo scopo di assicurarsi preferenze, affermando che altrimenti la Russia avrebbe avuto un'influenza maggiore in Ucraina. Allo stesso tempo, le autorità ucraine – tengo a sottolinearlo – hanno iniziato costruendo la loro statualità sulla negazione di tutto ciò che ci univa, cercando di stravolgere la mentalità e la memoria storica di milioni di persone, di intere generazioni che vivono in Ucraina. Non sorprende che la società ucraina abbia dovuto affrontare l'ascesa del nazionalismo di estrema destra, che si è rapidamente trasformato in ruffismo e neonazismo ambedue aggressivi. Ciò ha portato alla partecipazione di nazionalisti ucraini e neonazisti ai gruppi terroristici nel Caucaso settentrionale e le sempre più forti rivendicazioni territoriali nei confronti della Russia. Una funzione base in questo senso è stata svolta da forze esterne, che hanno utilizzato una rete ramificata di ONG e servizi speciali per nutrire i loro clienti in Ucraina e per portare i loro rappresentanti alle sedi delle autorità.

Va notato che l'Ucraina non ha mai avuto stabili tradizioni di Stato sovrano. E, quindi, nel 1991 ha optato per emulare sconsideratamente modelli stranieri, che non hanno alcun rapporto con la storia o la realtà ucraina. Le istituzioni del governo politico furono riadattate molte volte ai clan in rapida crescita e ai loro interessi egoistici, che non avevano nulla a che fare con gli interessi del popolo ucraino. In sostanza, la cosiddetta scelta di civiltà filo-occidentale operata dalle autorità oligarchiche ucraine non era e non mira a creare condizioni migliori nell'interesse del benessere delle persone ma a trattenere i miliardi di dollari che gli oligarchi hanno sottratto agli ucraini, i quali tengono i loro conti in banche occidentali mentre assecondano con riverenza i rivali geopolitici della Russia. Alcuni gruppi industriali e finanziari, partiti e politici sul loro libro paga hanno fatto affidamento sui nazionalisti e sui radicali sin dall'inizio. Altri hanno affermato di essere favorevoli alle buone relazioni con la Russia e alla diversità culturale e linguistica, arrivando al potere con l'aiuto dei loro cittadini che hanno sinceramente sostenuto le loro aspirazioni dichiarate, comprese i milioni di persone nelle regioni sudorientali. Ma dopo aver ottenuto le posizioni che desideravano, queste persone hanno immediatamente tradito i loro elettori, facendo marcia indietro rispetto alle loro promesse elettorali, guidando una politica guidata dai radicali e talvolta perseguitando anche i loro ex alleati: le organizzazioni pubbliche che sostenevano il bilinguismo e la cooperazione con la Russia. Queste persone hanno approfittato del fatto che i loro elettori erano per lo più cittadini rispettosi della legge con opinioni moderate, fiduciosi nei confronti delle autorità e che, a differenza dei radicali, non avrebbero agito in modo aggressivo o fatto uso di strumenti illegali.

Nel frattempo, i radicali sono diventati sempre più sfacciati nelle loro azioni e hanno avanzato ogni anno più richieste. Hanno trovato facile imporre la loro volontà alle autorità deboli, contagiate anche dal virus del nazionalismo e della corruzione e che ad arte hanno sostituito i reali interessi culturali, economici e sociali del popolo e la vera sovranità dell'Ucraina con varie speculazioni etniche e formali attributi etnici. Uno Stato stabile non si è mai sviluppato in Ucraina; le sue procedure elettorali e politiche servono solo da copertura, da schermo per la redistribuzione del potere e della proprietà tra i vari clan oligarchici. La corruzione, certamente una sfida e un problema per molti Paesi inclusa la Russia è andata oltre la normale portata, in Ucraina. Ha letteralmente permeato e corrosato la statualità ucraina, l'intero sistema e tutti i rami del potere. I nazionalisti radicali hanno approfittato del giustificato malcontento pubblico e preparato la protesta del Majdán, portandola a un colpo di Stato nel 2014. Hanno anche avuto assistenza diretta da Stati stranieri. Secondo i rapporti, l'ambasciata degli Stati Uniti ha fornito un milione di dollari al giorno per sostenere il cosiddetto campo di protesta in Piazza Indipendenza a Kiev. Inoltre, ingenti somme sono state sfacciatamente trasferite direttamente sui conti bancari dei leader dell'opposizione, decine di milioni di dollari. Ma le persone che hanno effettivamente sofferto, le famiglie di coloro che sono morti negli scontri provocati nelle strade e nelle piazze di Kiev e di altre città, quanto hanno guadagnato alla fine? Meglio non domandarlo.

I nazionalisti che hanno preso il potere hanno scatenato una persecuzione, una vera campagna di terrore contro chi si opponeva alle loro azioni anticostituzionali. Politici, giornalisti e attivisti pubblici sono stati molestati e pubblicamente umiliati. Un'ondata di violenza ha travolto le città ucraine, inclusa una serie di omicidi di alto profilo e impuniti. Si rievoca al ricordo della terribile tragedia di Odessa, dove manifestanti pacifici furono brutalmente assassinati, bruciati vivi nella Camera dei Sindacati. I criminali che hanno commesso quell'atrocità non sono mai stati puniti e nessuno li sta nemmeno cercando. Ma conosciamo i loro nomi e faremo di tutto per punirli, trovarli e assicurarli alla giustizia. Majdán non ha avvicinato l'Ucraina alla democrazia e al progresso. Dopo aver compiuto un colpo di Stato, i nazionalisti e le forze politiche che li sostenevano alla fine hanno condotto l'Ucraina in un vicolo cieco, spingendo il Paese

nell'abisso della guerra civile. Otto anni dopo, il Paese è diviso. L'Ucraina è alle prese con una grave crisi socioeconomica. Secondo le organizzazioni internazionali, nel 2019 quasi sei milioni di ucraini – sottolineo – circa il 15 per cento, non della forza lavoro, ma dell'intera popolazione di quel Paese, ha dovuto recarsi all'estero per trovare lavoro. La maggior parte di loro fa lavori saltuari. Anche il seguente dato è rivelatore: dal 2020, oltre 60.000 medici e altri operatori sanitari hanno lasciato il Paese in mezzo alla pandemia. Dal 2014, le bollette dell'acqua sono aumentate di quasi un terzo e le bollette dell'energia sono aumentate più volte, mentre il prezzo del gas per le famiglie è aumentato di diverse dozzine di volte. Molte persone semplicemente non hanno i soldi per pagare le utenze. Lottano letteralmente per sopravvivere.

Cosa è successo? Perché sta succedendo tutto questo? La risposta è ovvia. Hanno speso e sottratto l'eredità ricevuta non solo dall'era sovietica, ma anche dall'impero russo. Hanno perso decine, centinaia di migliaia di posti di lavoro che hanno permesso alle persone di guadagnare un reddito affidabile e generare entrate fiscali, tra l'altro grazie alla stretta collaborazione con la Russia. Settori tra cui la costruzione di macchine, l'ingegneria degli strumenti, l'elettronica, la costruzione di navi e aeromobili sono stati minati o distrutti del tutto. C'è stato un tempo, tuttavia, in cui non solo l'Ucraina, ma l'intera Unione Sovietica era orgogliosa di queste società. Nel 2021, il cantiere navale del Mar Nero a Nikolaev ha cessato l'attività. I suoi primi approdi risalgono a Caterina la Grande. Antonov, il famoso produttore, non produce un solo aereo commerciale dal 2016, mentre Yuzhmash, una fabbrica specializzata in missili e apparecchiature spaziali, è quasi in bancarotta. L'acciaieria di Kremenchuk si trova in una situazione simile. Questa triste lista potrebbe continuare all'infinito. Per quanto riguarda il sistema di trasporto del gas, è stato interamente costruito dall'Unione Sovietica e ora si è deteriorato a tal punto che il suo utilizzo crea gravi rischi e ha un costo elevato per l'ambiente. Questa situazione solleva la questione: povertà, mancanza di opportunità e potenziale industriale e tecnologico perduto. È questa la scelta della civiltà filo-occidentale che da molti anni utilizza allo scopo di ingannare milioni di persone con promesse di pascoli celesti?

Tutto si è ridotto a un'economia ucraina a brandelli e a una vera e propria depredazione dei cittadini del Paese, mentre la stessa Ucraina è stata posta sotto il controllo esterno, diretto non solo delle capitali occidentali, ma anche del proprio territorio, come si suol dire, attraverso una intera rete di consulenti esteri, ONG e altre istituzioni presenti in Ucraina. Hanno un'incidenza diretta su tutte le nomine e le dimissioni chiave e su tutti i rami del potere a tutti i livelli, dal governo centrale fino ai comuni, nonché su società e società statali, tra cui Naftogaz, Ukrenergo, Ferrovie ucraine, Ukroboronprom, Ukrposhta e l'Autorità dei porti marittimi ucraini. Semplicemente non c'è un tribunale indipendente in Ucraina. Su richiesta dell'Occidente, le autorità di Kiev hanno dato ai rappresentanti delle organizzazioni internazionali il diritto prioritario di selezionare i membri dei più alti organi giudiziari – il Consiglio di giustizia e la Commissione di qualificazione dei giudici. Inoltre, l'ambasciata degli Stati Uniti controlla direttamente l'Agenzia nazionale per la prevenzione della corruzione, l'Ufficio nazionale anticorruzione, la Procura specializzata anticorruzione e la Corte suprema anticorruzione. Tutto questo viene fatto con il pretesto plausibile di rendere più efficace la lotta contro la corruzione. Bene, ok, ma dove sono i risultati? La corruzione è stata in piena fioritura ed è ancora in piena fioritura. Gli stessi ucraini sono a conoscenza di tutti questi metodi manageriali? Si rendono conto che il loro Paese non è nemmeno sotto un protettorato politico ed economico, ma è stato ridotto ad una colonia con un regime fantoccio? La privatizzazione dello Stato ha portato al fatto che il governo, che si definisce "il potere dei patrioti", ha perso il suo carattere nazionale e sta conducendo costantemente verso la completa de-sovrannizzazione del Paese.

Il corso di derussificazione e di assimilazione forzata continua. La Verkhovna Rada sta inesorabilmente emettendo sempre più atti discriminatori, e una legge sui cosiddetti popoli indigeni è già in vigore. Le persone che si considerano russe e che vorrebbero preservare la loro identità, lingua e cultura hanno ricevuto il messaggio esplicito che sono estranee in Ucraina. Le leggi sull'istruzione e sul funzionamento della lingua ucraina come lingua di Stato hanno bandito il russo dalle scuole, da tutte le sfere pubbliche, fino ai negozi ordinari. La legge sulla cosiddetta lustrazione, la "pulizia" del potere, ha reso possibile occuparsi dei dipendenti pubblici indesiderabili. Gli atti che danno alle forze dell'ordine ucraine motivi per una dura repressione della libertà di parola e di dissenso e per la persecuzione dell'opposizione ne sono la riproduzione. La triste pratica delle sanzioni unilaterali illegittime contro altri Stati, individui stranieri e persone giuridiche è ben nota nel mondo. L'Ucraina ha superato i suoi gestori occidentali e ha inventato uno strumento come le sanzioni contro i suoi stessi cittadini, imprese, canali televisivi, altri media e persino membri del parlamento. Kiev continua a preparare il massacro anche della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca. E questa non è una valutazione emotiva: lo dimostrano decisioni e documenti specifici. Le autorità ucraine hanno cinicamente trasformato la tragedia della scissione della Chiesa in uno strumento di politica statale. L'attuale leadership del Paese non risponde alle richieste dei cittadini dell'Ucraina di abrogare le leggi che violano i diritti dei credenti. Inoltre, nuovi progetti di legge sono stati registrati nella Rada contro il clero e milioni di parrocchiani della Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca. Alcune parole sulla Crimea. La gente della penisola ha deciso liberamente di stare con la Russia. Le autorità di Kiev non possono sfidare una decisione chiaramente stabilita dalla gente, perciò hanno optato per l'azione

aggressiva, per l'attivazione di cellule estremistiche – incluse le organizzazioni terroristiche di stampo islamista – e per l'invio di agenti sovversivi che conducano attacchi terroristici contro le infrastrutture critiche e rapiscano i cittadini russi. Abbiamo prove fattuali che queste azioni aggressive vengono condotte con il supporto dei servi segreti occidentali.

L'Ucraina, nel marzo del 2021, ha adottato una nuova strategia militare. Il documento è dedicato quasi interamente al confronto con la Russia e stabilisce l'obiettivo di coinvolgere Stati stranieri in un conflitto contro il nostro Paese. La strategia prevede l'organizzazione di ciò che può essere descritto come un movimento terroristico di retroguardia nella Crimea russa e nel Donbass. E delinea, inoltre, i contorni di una potenziale guerra, che dovrebbe concludersi, secondo gli strateghi di Kiev, con "l'assistenza della comunità internazionale in termini favorevoli per l'Ucraina", e – ascoltate attentamente, ve ne prego – "con il supporto militare straniero nel confronto geopolitico con la Federazione russa". Questo non è altro, nei fatti, che preparazione di ostilità contro il nostro Paese, la Russia. Come sappiamo, è stato già detto oggi che l'Ucraina ha intenzione di dotarsi di armi nucleari proprie, e non soltanto per "vantarsi". L'Ucraina possiede tecnologia nucleare di origine sovietica e i veicoli per trasportare tali armi, come gli aerei, così come possiede i missili tattici di precisione Tochka-U- la cui gittata è di oltre cento chilometri. Ma possono fare di più, è soltanto questione di tempo. Hanno le basi per farlo sin dall'era sovietica. In altre parole, dotarsi di armi nucleari tattiche sarebbe più facile per l'Ucraina che per altri Paesi che non citerò qui, e che stanno conducendo tali ricerche, specialmente se Kiev ricevesse supporto tecnologico straniero. E non possiamo neanche escludere che ciò accada. La comparsa di armi di distruzione di massa in Ucraina cambierebbe drasticamente la situazione nel mondo, in Europa, e specialmente per noi, Russia. Non possiamo che reagire a questo pericolo reale, specialmente, ripeto, in considerazione del fatto che i padroni occidentali dell'Ucraina potrebbero aiutarla ad ottenerle così da creare un'altra minaccia al nostro Paese.

Vediamo in continuazione quante armi stiano venendo trasferite al regime di Kiev. Gli Stati Uniti da soli, dal 2014, hanno allocato miliardi di dollari per questo scopo, con tanto di rifornimento di armi ed equipaggiamento di addestramento di specialisti. Negli ultimi mesi, un flusso regolare e costante di armi occidentali è stato diretto verso l'Ucraina, in segno di sfida, con il mondo intero spettatore. Consiglieri stranieri supervisionano le attività delle forze armate e dei servizi segreti dell'Ucraina e ne siamo ben consapevoli. Negli anni recenti, con il pretesto di condurre esercitazioni, i contingenti militari dei Paesi Nato sono stati presenti in maniera quasi costante nel territorio dell'Ucraina. Il sistema di controllo delle truppe ucraine è stato già integrato in quello della Nato. Questo significa che il quartier generale della Nato può emanare dei comandi diretti alle forze armate ucraine, persino alle loro unità separate e alle loro squadre. Gli Stati Uniti e la Nato hanno cominciato a trasformare impudentemente il territorio dell'Ucraina in un potenziale teatro di operazioni militari. Le loro esercitazioni regolari sono chiaramente antirusse. Soltanto l'anno scorso, esse hanno coinvolto oltre 23.000 soldati e più di mille dispositivi militari. È stata già adottata una legge che permette alle truppe straniere di entrare in Ucraina nel 2022 per prendere parte a delle esercitazioni multinazionali. Stiamo parlando, chiaramente, di truppe Nato per la maggior parte. Almeno dieci di queste esercitazioni sono previste quest'anno. È ovvio che tali eventi servono per mascherare il rapido ammassamento di un dispositivo militare della Nato sul territorio ucraino. A questo si aggiunga che l'insieme delle strutture potenziate con l'aiuto americano a Borispol, Ivano-Frankovsk, Chuguyev e Odessa, per menzionarne qualcuna, dà la possibilità del trasferimento di unità militari in un arco di tempo molto breve. Lo spazio aereo dell'Ucraina è aperto a voli strategici e di ricognizione degli Stati Uniti, e aerei a pilotaggio remoto vengono impiegati per monitorare il territorio russo.

Aggiungo che il Centro per le operazioni navali di Ochakovo, costruito dagli americani, permette alla flotta Nato di supportare talune attività, incluso l'uso di armi ad alta precisione, contro la flotta russa del Mar Nero e contro la nostra intera infrastruttura costiera. Gli Stati Uniti, un tempo, intendevano costruire simili strutture anche in Crimea, ma i crimeani e i residenti di Sebastopoli hanno mandato all'aria i loro piani. Lo ricorderemo per sempre. Ripeto: un centro simile, oggi, è stato già costruito a Ochakovo. Lasciate che vi ricordi che nel XVIII secolo i soldati di Aleksandr Suvorov combatterono per questa città. Ed è grazie al loro coraggio che diventò parte della Russia. Sempre nel XVIII secolo, inoltre, le terre del litorale del Mar Nero, inglobate dalla Russia a seguito delle guerre con l'impero ottomano, furono ribattezzate Novorossiya. Oggi, stanno tentando di condannare queste pietre miliari della storia all'oblio, insieme ai nomi delle figure militari e statali dell'Impero russo senza il cui sacrificio l'Ucraina moderna non avrebbe tante grandi città e neanche uno sbocco nel Mar Nero. Un monumento ad Aleksandr Suvorov è stato recentemente demolito a Poltsava. Cosa c'è da dire? State rinunciando al vostro passato? Al cosiddetto legato coloniale dell'Impero russo? Bene, in questo caso, siate coerenti. Vorrei farvi notare, inoltre, che l'articolo 17 della Costituzione dell'Ucraina statuisce l'illegalità della presenza di basi militari straniere sul suo territorio. Ma è saltato fuori che si tratta di una convenzionalità piuttosto facile da aggirare. Perché l'Ucraina è casa di missioni di addestramento della Nato, che, nei fatti, sono delle basi militari straniere. Soltanto che chiamano le basi con un altro nome, missioni, e il gioco è fatto.

Kiev ha a lungo proclamato di avere come meta strategica l'adesione alla Nato. Sì, ogni paese ha il diritto di scegliere il proprio sistema di sicurezza e di entrare a far parte di alleanze militari. E non ci sarebbe nessun problema in questo, se non fosse per la presenza di un "però". I documenti internazionali statuiscono espressamente il principio della sicurezza equa e indivisibile, che include l'obbligo di non rafforzare la sicurezza di uno Stato a spese della sicurezza di altri Stati. Questo è quanto statuito dalla Carta per la sicurezza europea adottata dall'Osce a Istanbul nel 1999 e dalla Dichiarazione di Astana dell'Osce del 2010. In altre parole: la scelta di tutelarsi non dovrebbe costituire un pericolo per gli altri Stati, ma l'entrata dell'Ucraina nella Nato è una minaccia diretta alla sicurezza della Russia. Lasciate che vi ricordi che nell'aprile del 2008, al vertice dell'Alleanza Atlantica di Bucarest, gli Stati Uniti enunciarono la decisione di volere che Ucraina e Georgia diventassero membri della Nato. Molti alleati europei degli Stati Uniti erano a conoscenza di tutti i rischi associati ad una tale prospettiva, ma furono forzati ad accettare la volontà del loro partner maggiore. Gli americani li hanno semplicemente usati per perseguire una chiara politica antirusa. Molti Stati membri dell'Alleanza continuano ad essere molto scettici circa l'entrata dell'Ucraina nella Nato. Stiamo ricevendo messaggi da alcune capitali europee che ci invitano a non preoccuparci, perché non accadrà da un giorno all'altro, Che è quello che stanno dicendo anche gli Stati Uniti. "Beh", rispondiamo noi, "se non succede domani, allora sarà dopodomani. Ma cosa cambia da una prospettiva storica? Nulla".

Ma il fatto è che siamo consapevoli della posizione e delle parole della dirigenza degli Stati Uniti, per la quale le attività ostili nell'Ucraina orientale non escludono la possibilità che quel Paese aderisca alla Nato qualora ne soddisfi i criteri e superi la corruzione. E cercano di convincerci, tutto il tempo, che la Nato è un'alleanza difensiva, amante della pace, che non pone alcuna minaccia alla Russia. Vogliono che li crediamo sulla parola. Ma sappiamo bene quanto valgano queste parole. Nel 1990, durante le discussioni sull'unificazione della Germania, gli Stati Uniti promisero alla dirigenza sovietica che non ci sarebbe stata nessuna espansione della giurisdizione e della presenza militare della Nato verso est, neanche di un metro. Questa era la loro parola. Diedero un sacco di assicurazioni verbali, ognuna delle quali si è rivelata vuota. Parlarono, diedero rassicurazioni verbali, e tutto si rivelò un contenitore di frasi vuote. Più tardi, iniziarono a rassicurarci sul fatto che l'entrata nella Nato dei Paesi dell'Europa centro-orientale avrebbe soltanto migliorato le relazioni con Mosca, liberandoli dalle paure derivanti dalla loro amara eredità storica, e che si sarebbe persino venuta a creare una cintura di Stati amichevoli verso la Russia. È accaduto esattamente l'opposto. I governi di alcuni Paesi est-europei, facendo leva sulla russofobia, hanno portato i loro complessi e gli stereotipi sulla minaccia russa direttamente nell'Alleanza, insistendo sul rafforzamento delle potenzialità della difesa collettiva e sul suo dispiegamento principalmente contro la Russia. La cosa peggiore è che questo è accaduto durante gli anni Novanta e i primi anni Duemila, quando, grazie all'apertura e alla nostra buona volontà, le relazioni tra Russia e Occidente avevano raggiunto un livello elevato.

La Russia ha rispettato tutti i suoi obblighi, inclusa la ritirata dalla Germania e dall'Europa centro-orientale, contribuendo immensamente al superamento dell'eredità della Guerra fredda. Abbiamo frequentemente proposto varie opzioni operative, incluse nei formati Nato-Russia e Osce. Inoltre, dirò qualcosa che non ho mai detto pubblicamente. La dirò per la prima volta. Nel 2000, durante una visita a Mosca dell'uscente presidente americano Bill Clinton, gli chiesi come si sarebbe sentita l'America ad avere la Russia nella Nato. Non rivelerò tutti i dettagli di quella conversazione, ma la reazione alla mia domanda fu, diciamo, molto contenuta, e come gli americani realmente hanno reagito a quest'opportunità lo si è capito da come si sono comportati successivamente verso il nostro Paese. Mi sto riferendo al supporto aperto ai terroristi nel Caucaso settentrionale, all'indifferenza alle nostre domande e alle nostre preoccupazioni circa la sicurezza, all'espansione continua della Nato, al ritiro dal Trattato anti-missili balistici, e così via. La domanda sorge spontanea: perché? Perché tutto ciò, a che scopo? Molto bene, non ci volete come degli amici o degli alleati, ma perché fare di noi dei nemici? Esiste una sola risposta: non si tratta del nostro regime politico e non ha a che fare con niente di tutto ciò. Il fatto è che, molto semplicemente, non hanno bisogno di un Paese grande e indipendente come la Russia nei dintorni. Questa è la risposta a tutte le domande. Questa è la fonte della tradizionale politica dell'America verso la Russia. Da qui l'atteggiamento a respingere tutte le nostre risposte nella sfera della sicurezza.

Uno sguardo alla mappa è più che sufficiente, oggi, per vedere quanto i Paesi occidentali abbiano mantenuto le loro promesse di evitare l'espansione ad est della Nato. Il loro è stato un inganno. Abbiamo assistito a cinque ondate espansive della Nato, una dopo l'altra: Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria nel 1999, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia nel 2004, Albania e Croazia nel 2009, il Montenegro nel 2019 e la Macedonia del Nord nel 2020. Il risultato è stato che l'Alleanza, cioè la sua infrastruttura militare, è giunta sino ai bordi della Russia. E questo è uno dei fattori-chiave della crisi securitaria europea, avendo avuto un impatto per lo più negativo sull'intero sistema delle relazioni internazionali e condotto alla perdita di fiducia reciproca. La situazione continua ad aggravarsi, anche nella sfera strategica. Inoltre, come parte di un progetto degli Stati Uniti circa la creazione di un sistema di difesa missilistica globale, stanno venendo costruite delle aree per il posizionamento di missili antibalistici in Romania e in Polonia. Ed è risaputo che quelle postazioni, lì localizzate, possono essere utilizzate per

lanciare dei missili da crociera Tomahawk – diventando un sistema di attacco a scopo offensivo. In aggiunta, gli Stati Uniti stanno sviluppando il missile universale Standard-6, capace di garantire difesa missilistica e area e colpire bersagli a terra e in superficie. In altre parole, il presunto sistema di difesa missilistico degli Stati Uniti a scopo difensivo si sta sviluppando e sta espandendo nuove capacità offensive. Le informazioni in nostro possesso ci danno ragione di credere che l'entrata dell'Ucraina nella Nato, con annesso lo schieramento di strutture Nato in loco, sia stata già decisa: è solo una questione di tempo. E comprendiamo bene che in un simile scenario, il livello delle minacce militari alla Russia aumenterebbe drammaticamente, di molte volte. E vorrei enfatizzare, a questo punto, che il rischio di un attacco improvviso contro il nostro Paese si moltiplicherebbe.

Vi spiego. I documenti di pianificazione strategica degli Stati Uniti confermano la possibilità di un cosiddetto attacco preventivo contro i sistemi missilistici di un nemico. E chi sia l'avversario principale di Stati Uniti e Nato lo sappiamo anche: è la Russia, che i documenti ufficiali della Nato dichiarano essere la principale minaccia alla sicurezza euroatlantica. E l'Ucraina servirà come trampolino di lancio per questo attacco. Se i nostri antenati lo avessero saputo, semplicemente non ci avrebbero creduto. Mi piacerebbe che le persone in Russia e in Ucraina lo capiscano. Molti aeroporti ucraini non sono lontani dai nostri confini. Se l'aviazione tattica della Nato stazionasse lì - parlo anche dei trasportatori di armi di precisione - sarebbe capace di colpire il nostro territorio fino alle profondità della linea Volgograd-Kazan-Samara-Astrakhan. Il dispiegamento di radar di riconoscimento sul territorio ucraino consentirebbe alla Nato di controllare da vicino lo spazio aereo della Russia fino agli Urali. Inoltre, dopo che gli Stati Uniti hanno stracciato il Trattato sulle forze nucleari a medio raggio, il Pentagono ha cominciato a sviluppare alla luce del sole molti armamenti offensivi lanciabili dal suolo, tra i quali dei missili balistici capaci di colpire bersagli ad una distanza di 5.500 chilometri. Se questi sistemi venissero installati in Ucraina, sarebbero capaci di colpire obiettivi ovunque nella parte europea della Russia. Il tempo di volo di un missile da crociera Tomahawk verso Mosca sarebbe inferiore ai 15 minuti, un missile balistico lanciato da Kharkov impiegherebbe 7-8 minuti, mentre armi d'assalto ipersoniche ci metterebbero 4-5 minuti. Sarebbe come avere un coltello puntato alla gola. Non ho dubbi sul fatto che sperano di concretizzare questi piani, come hanno fatto più volte in passato, espandendo la Nato verso est, muovendone l'infrastruttura fino ai confini russi e ignorando completamente le nostre preoccupazioni, le nostre proteste e i nostri moniti.

Scusatemi, ma a loro semplicemente non importa niente di queste cose e hanno fatto tutto ciò che hanno ritenuto necessario. E, sicuramente, si comporteranno ugualmente nel prossimo futuro, seguendo il noto detto "i cani abbaiano e la carovana passa". Lasciate che io lo dica chiaramente: non accettiamo questo comportamento e non lo accetteremo mai. Detto questo, la Russia ha sempre sostenuto la risoluzione dei problemi più complicati al tavolo negoziale, attraverso i mezzi della politica e della diplomazia. Siamo ben consapevoli della colossale responsabilità che giochiamo nella stabilità regionale e globale. La Russia, nel 2008, cercò di realizzare un'iniziativa: la conclusione di un Trattato per la sicurezza europea che impedisse ai singoli Stati o ad un'organizzazione internazionale di rafforzare la loro sicurezza a spese di quella altrui. La nostra proposta, ad ogni modo, fu rigettata così, su due piedi, con la scusa che alla Russia non fosse consentito di porre dei limiti alle attività della Nato. E ci fu fatto capire esplicitamente, inoltre, che soltanto i membri dell'Alleanza potessero avere delle garanzie securitarie legalmente vincolanti. Lo scorso dicembre, abbiamo consegnato ai nostri partner occidentali una bozza di trattato tra la Federazione russa e gli Stati Uniti sulle garanzie di sicurezza, insieme ad una bozza di accordo su misure per garantire la sicurezza della Federazione russa e degli Stati membri della Nato. Gli Stati Uniti e la Nato hanno risposto con dei comunicati generali. Erano sì presenti dei bagliori di razionalità, ma riguardavano argomenti di importanza secondaria e tutto sembrava un tentativo di cambiare argomento e divergere la discussione verso altri lidi.

Abbiamo risposto a quei comunicati di conseguenza, evidenziando che eravamo pronti a seguire la strada delle trattative, a condizione che, però, tutte le questioni venissero considerate come un unico pacco includente le proposte chiave della Russia, che contengono tre punti fondamentali: il primo, evitare un'ulteriore espansione della Nato; il secondo, che l'Alleanza si astenga dal dispiegare sistemi di arma offensivi lungo i confini russi; e, infine, il ritorno dell'infrastruttura e delle capacità del blocco in Europa al 1997, anno della firma dell'Atto fondativo Nato-Russia. Queste proposte di principio da parte nostra sono state ignorate. E lo reitero: i nostri partner occidentali hanno di nuovo ripetuto quelle formule così familiari sulla libertà di ogni Stato di scegliere come tutelarsi, a quale alleanza aderire. In pratica, la loro posizione non è cambiata per niente e continuiamo ad ascoltare i ritratti riferimenti alla famigerata politica della porta aperta della Nato. E, per di più, stanno nuovamente cercando di minacciarci, ci stanno minacciando con le sanzioni, che comunque introdurranno in ogni caso visto che la Russia continua a rafforzare la propria sovranità e le sue forze armate. Non ci penseranno due volte prima di venirsene con un pretesto, o magari fabbricandone uno, con il quale lanciare un altro attacco a base di sanzioni, al di là degli sviluppi in Ucraina. Il loro solo ed unico obiettivo è di frenare lo sviluppo della Russia. E continueranno a farlo, proprio come hanno fatto prima, anche senza un pretesto formale, soltanto perché noi esistiamo e non scenderemo mai a compromessi sulla nostra sovranità, sui nostri interessi nazionali e sui nostri valori. Vorrei essere chiaro e

diretto: date le attuali circostanze, con le nostre proposte per un dialogo equo su temi fondamentali che sono rimaste inascoltate da Stati Uniti e Nato, e con il livello di minacce al nostro Paese cresciuto in maniera significativa, la Russia ha tutto il diritto di reagire per la sua sicurezza. Ed è precisamente questo che faremo.

Per quanto riguarda lo stato delle cose nel Donbass, vediamo che l'élite al governo a Kiev non ha mai nascosto la volontà di non rispettare il patto di misure di Minsk per la risoluzione del conflitto e non è interessata ad un compromesso pacifico. Loro, al contrario, stanno cercando di orchestrare un *blitzkrieg* nel Donbass, come già accaduto nel 2014 e nel 2015. E sappiamo bene quale esito ebbero quelle avventure spericolate. Non c'è giorno che passi senza che le comunità del Donbass non vengano bombardate. La forza militare, di recente rafforzata, fa uso di attacchi con droni, armi pesanti, missili, artiglieria e lanciarazzi. Le uccisioni di civili e gli abusi sulla gente, inclusi i bambini, le donne e gli anziani, proseguono in maniera indisturbata. E non intravediamo una fine a ciò all'orizzonte. Il cosiddetto mondo civilizzato, nel frattempo, del quale i nostri colleghi occidentali si sono autoproclamati gli unici rappresentanti, preferiscono non vedere tutto ciò, come se questo orrore e questo genocidio, che rischiano quasi quattro milioni di persone, non esistesse. Ma esistono. Ed esistono perché non erano d'accordo col il colpo di Stato supportato dall'Occidente che ha avuto luogo in Ucraina nel 2014 e si sono opposte alla transizione verso il primitivismo e all'elevamento del neonazismo e del nazionalismo aggressivo al rango di politica nazionale. Stanno combattendo per il loro diritto elementare a vivere nella propria terra, a parlare la loro lingua e a preservare le loro culture e le loro tradizioni. Quanto a lungo ancora potrà continuare questa tragedia? Quanto a lungo la si può sopportare? La Russia, in tutti questi anni, ha fatto di tutto per preservare l'integrità territoriale dell'Ucraina, lavorando pazientemente e insistentemente per risolvere la situazione nel Donbass attraverso l'implementazione della Risoluzione n. 2202 del 17 febbraio 2015 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che ha consolidato il patto di misure di Minsk del 12 febbraio 2015.

Tutto è stato vano. I presidenti e i deputati della Rada vanno e vengono, ma l'essenza aggressiva e nazionalistica del regime che ha preso il potere a Kiev non cambia. Essenza che è un prodotto integrale del colpo di Stato del 2014. E coloro che hanno scelto la via della violenza, dello spargimento di sangue e dell'illegalità non riconoscevano allora e non riconoscono adesso altra soluzione alla questione del Donbass che quella militare. A questo proposito, considero che sia necessario assumere una decisione attesa da tempo e di riconoscere immediatamente l'indipendenza e la sovranità delle repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk. Chiedo all'Assemblea federale della Federazione russa di supportare questa decisione e di ratificare il Trattato di amicizia e mutua assistenza con entrambe le repubbliche. Questi due documenti verranno preparati e firmati a breve. Vogliamo che coloro che hanno assunto e continueranno a detenere il potere a Kiev cessino immediatamente le ostilità. Altrimenti, la responsabilità per il possibile proseguimento dello spargimento di sangue ricadrà interamente sulla coscienza del regime di governo in Ucraina. Nel mentre che annuncio queste decisioni, assunte qui oggi, confido nel supporto dei cittadini della Russia e delle forze patriottiche del Paese. Grazie per la vostra attenzione."

Biblioteca

I Libri

- ARON Raymond, *L'oppio degli intellettuali*, Torino: Lindau, 2008 (pp.426, € 28.00)
 BADINI Antonio, *Disordine mondiale. Putin, Trump e i nuovi equilibri del potere*, Roma: LUISS, 2017 (pp. 136, € 16.00)
 BATTAGLIA Rosario et al., *Europa 1914, come si arrivò alla Grande Guerra*, Acireale-Roma: Bonanno 2015 (pp. 129, € 12)
 BENEDETTI Carlo, *Un Vietnam in Europa. Il fronte della Cecenia*, Milano: Teti editore, 2004 (pp. 235, € 18.00)
 CALAMANDREI Piero, *Questa nostra Europa*, a cura di E. Di Salvatore e con un saggio di M. Di Simone, Gallarate: People 2020 (pp 156 € 14)
 FERRARO Gianni, *Enciclopedia dello spionaggio nella seconda guerra mondiale*, Roma: Sandro Teti editore, 2010 (pp. 723, € 29)
 KASPAROV Garri, *Scacco matto a Putin*, Milano: Isbn edizioni, 2014 (pp. 190, € 16.00)
 LILLA Mark, *Il Dio nato morto. Religione, politica e Occidente moderno*, Milano: Baldini Castoldi Dalai 2009 (pp. 351, € 18)
 MAMMADOV I. e MUSAYEV T., *Il conflitto tra Armenia e Azerbaigian*, Bagno a Ripoli: Passigli, 2015 (pp. 269, € 28.00)
 MEL'GUNOV Sergej P., *Il terrore rosso in Russia (1918-1923)*, a cura di S. Rapetti e P. Sensini, Milano: Jaca Book 2010 (pp. 307, € 29)
 MEZZETTI Fernando, *Il mistero Putin. Uomo della provvidenza o del ritorno al passato?* Novara: Boroli 2003 (pp 275, € 18)
 REVELLI Marco, *I demoni del potere*, Roma-Bari: Laterza, 2014 (pp. 97, € 8.00)
 RIZZI Franco, *Mediterraneo in rivolta*, Roma: Castelvechi, 2011 (pp. 249, € 15.00)
 RUZZA Stefano, *Combattere. I dilemmi della democrazia*, Acireale-Roma: Bonanno editore, 2010 (pp. 87, € 12.00)
 SENSINI Paolo, *Siria. La strategia del caos sotto i nostri occhi*, Milano: Jaca Book, 2017 (pp. 115, € 12.00)
 VILELLA Giancarlo, *Essere europei*, Bologna: Pendragon, 2016 (pp. 154, € 13.30)

I Volumi collettanei

POGGIO P. Paolo (cur.), *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico. Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989*, Milano: Jaca Book, 2011 (pp. 808, € 48.00):

- Poggio Pier Paolo, *Presentazione*

LOTTE POLITICHE E MOVIMENTI SOCIALI

- Poggio Pier Paolo, *Crisi e fine del comunismo sovietico*

- Panaccione Andrea, *La prima epoca delle rivolte nel socialismo reale 1953-1956*
- Clementi Marco, *Il dissenso in URSS (1953-1991)*
- Artico Davide, *Le lotte operaie in Polonia*
- Michelle Zancarini-Fournel, *Dal «Maggio '68» agli «anni Sessantotto», al 2008. Il caso francese*
- Vigna Xavier, *Gli scioperi operai del maggio-giugno 1968: l'inizio di un'insubordinazione prolungata*
- Clemente Pietro, *Il Sessantotto in Italia*
- Klimke Martin, *Il Sessantotto in Germania Ovest*
- Passerini Luisa, *Le problematiche ripercussioni intellettuali del Sessantotto*
- Rapetti Sergio, *L'altra contestazione: la resistenza all'arbitrio e alla menzogna. Nel mondo del dissenso russo*

IDEOLOGIE E CORRENTI RIVOLUZIONARIE

- Blanchard Daniel, *Socialisme ou Barbarie. Prospettiva rivoluzionaria e modernità*
- Marelli Gianfranco, *L'Internazionale situazionista*
- Bologna Sergio, *L'operaismo italiano*
- Corradi Cristina, *Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano*
- De Gregorio Michele, *La British New Left e l'umanesimo socialista*
- Franchi Gian Andrea, *Comunismo e femminismo*

MARXISMO E RIVOLUZIONE

- Petyx Vincenza, *La rivoluzione possibile. Sartre e il marxismo*
- Ragona Gianfranco, *Il socialismo tra etica e scienza: la «marxologia» di Maximilien Rubel*
- Raimondi Fabio, *Louis Althusser: alla ricerca di un tempo nuovo*
- Gollain François, *André Gorz, un marxismo esistenzialista*
- Giorgi C. e Monina G., *L'utopia di Lelio Basso*
- Ferraris Pino, *Raniero Panzieri: per un socialismo della democrazia diretta*
- Fiameni Gianfranco, *Danilo Montaldi. Tempo di militanti*
- Bermani Cesare, *L'intellettuale rovesciato. Gianni Bosio tra marxismo e mondo popolare e proletario*
- Tomba Massimiliano, *Hans-Jürgen Krahl: contestazione e rivoluzione*
- Kammerer Peter, *Rudolf Bahro: la coscienza come forza materiale*

TEORIE CRITICHE

- Bellan Alessandro, *La possibilità dell'altrimenti. Adorno e la teoria critica della società*
- Cappitti Massimo, *L'uomo reso superfluo. La critica di Günther Anders al «totalitarismo morbido»*
- Maurizi Marco, *Ragione e liberazione. La rivolta filosofica e politica di Herbert Marcuse*
- Aronowitz Stanley, *L'ultimo testamento di Henri Lefevre, filosofo e teorico della società*
- Ciaramelli Fabio, *Castoriadis: un profilo politico-filosofico*
- Pezzella Mario, *Le immagini della merce. Considerazioni sul pensiero di Guy Debord*
- Bertani Mauro, *Lavoro del pensiero ed esperienza della libertà*
- Balicco Daniele, *Fortini e il comunismo come autoeducazione politica*
- Landucci Sergio, *Sebastiano Timpanaro: sul materialismo*

ALTERNATIVE

- Lamedica Eugenia, *Hannah Arendt e il «problema di Marx»*
- Novello Samantha, *Albert Camus: dalla rivolta alla rivoluzione*
- Cherchi Placido, *La fine del mondo di Ernesto De Martino: scenari di un'apocalisse di fine millennio*
- Cecchi Delfo, *Un'archeologia del potere:*
- Godani Paolo, *la rivoluzione immanente. Politiche di Gilles Deleuze e Félix Guattari*
- Costa Vincenzo, *Jan Patočka e l'eresia della storia*
- Toscani Franco, *Etica planetaria e profezia nel pensiero di Ernesto Balducci*
- Troude-Chasteney Patrick, *Il comunismo critico ed eretico di Jacques Ellul*
- Barberis Giorgio, *Il pensiero di Ivan Illich tra patogenesi della modernità e possibili vie di fuga*

POGGIO Pier Paolo (cur.), *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico. Rivoluzione e sviluppo in America Latina*, Milano: Jaca Book, 2016 (pp. 765, € 48.00):

- Poggio Pier Paolo, *Presentazione*

LA RIVOLUZIONE: VITTORIE E SCONFITTE

- De Giuseppe Massimo, *La Rivoluzione messicana: un percorso nazionale nell'età dei socialismi e dell'Internazionale comunista*
- Albertani Claudio, *Ricardo Flores Magón e l'anarchismo in Messico*
- Moscato Antonio, *La Rivoluzione cubana e Fidel Castro: un bilancio*
- Moscato Antonio, *La solitudine di Che Guevara*
- Houthart François, *Camilo Torres Restrepo: cinquant'anni dopo*
- González Luna Ana María, *Il Sessantotto in America Latina: dall'Argentina al Messico (1918-1968)*
- Stabili Maria Rosaria, *La via allendista al socialismo e l'esperienza di governo di Unidad Popular*
- Regalado Alvarez Roberto, *La sinistra in America Latina prima e dopo la caduta dell'URSS*
- Albertani Claudio, *La ribellione zapatista sul filo del tempo*

MOVIMENTI POLITICI E QUESTIONE SOCIALE

- Toledo E. e Biondi L., *L'anarchismo nell'America del Sud e la sua storia in Argentina e Brasile*
- Concheiro Bórquez Elvira, *I comunisti e l'America Latina. Una lettura critica*
- Quartim de Moraes João, *Comunismo e marxismo in Brasile*
- Aboy Carlés G. e Melo J., *Il populismo in America Latina*
- Piccolo Massimiliano, *Critica del sottosviluppo e processi di classe in America Latina*
- Vasapollo Luciano, *Di terra si vive, di terra si muore. La riforma agraria nell'orizzonte rivoluzionario dei paesi dell'ALBA*
- De Vidi Arnaldo, *Il Movimento sem terra in Brasile*
- Zanchetta Aldo, *L'emergere dei popoli amerindi nello scenario latinoamericano*
- Löwy Michael, *Le lotte sociali delle popolazioni indigene*

IL PENSIERO DELLA LIBERAZIONE

- Rodriguez Pedro Pablo, *José Martí: contro la logica dominante*
- Brighenti Maura, *José Carlos Mariátegui: la creazione eroica del socialismo indoamericano*
- Löwy Michael, *Il marxismo romantico di José Carlos Mariátegui*
- Mellino Miguel, *Il «grado zero» dell'umano. Fanon e il modernismo rivoluzionario*
- Brambilla Cristina, *Poesia e rivolta nei Caraibi*
- Manfredi Silvia Maria, *Il Brasile e la pedagogia di Paulo Freire: l'autore, l'opera e il suo contesto*
- Burke Peter, *Tropicalizzazione, tropicalismo, tropicologia. Il contributo di Gilberto Freyre*
- Carrier Yves, *La Teologia della liberazione latinoamericana*
- Carrier Yves, *Monsignor Oscar Romero, pastore, profeta e martire*
- Estrella Hugo, *L'influsso di Gramsci e dei gramsciani in Argentina*
- Lenzi Grillini Filippo, *Darcy Ribeiro e le popolazioni indigene brasiliane*
- Mamani Ramírez P. e Cruz G. R., *Katarismo-indianismo: storia, lotte e tesi politiche nel Qullasuyu contemporaneo*
- Cruz Gustavo Roberto, *Fausto Reinaga, l'indianista scrittore*
- Tedeschi Stefano, *Letteratura e colonialismo in America Latina*

TEMPO PRESENTE E SCENARI

- Le Bot Yvon, *Rivoluzione e movimenti sociali. Cambiamento di paradigma in America Latina*
- Benzi Daniele, *L'America Latina nel sistema mondiale all'inizio del XXI secolo*
- Formenti Carlo, *Indigenismo e potere politico: il caso dell'Ecuador*
- Vigliarolo Francesco, *Le fabbriche recuperate in Argentina*
- Pacheco Tania, *Razzismo e giustizia ambientale in Brasile*
- Zibechi Raúl, *I movimenti sociali urbani in Brasile*
- Escobar Arturo, *Dal basso, per la sinistra e con la Terra. La differenza di Abya Yala/Afro/Latino-America*
- Esteva Gustavo, *La costruzione del Mondo Nuovo*

RICCIARDI Maurizio (a cura di), *L'Occidente sull'Atlantico*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006 (pp. 168, € 12.00):

- Ricciardi Maurizio, *Introduzione. La produzione di un Occidente*
- Mezzadra Sandro, *Il New Deal sulla linea del colore. Il problema della riforma e lo spazio della democrazia in W.E.B. Du Bois*
- Ferraresi Furio, *Max Weber tra Europa e Stati Uniti. Professione e disciplina nell'Occidente moderno*
- Ricciardi Maurizio, "In our Own (i.e. Modern Western) Thought". *Talcott Parsons e la politica dell'azione*
- Lanzillo Maria Laura, "Il cappello da cowboy di Molotov". *La fine della storia e l'unificazione del mondo in Alexandre Kojève*
- Fasce Ferdinando, *Innocenti all'estero? America's Town Meeting of the Air "Round-the-Word Tour", 1949*
- Ellwood David W., *Dal piano Marshall all'Atlantismo: strategie di comunicazione e narrazioni geopolitiche*
- Wagner Peter, *Un racconto di due modernità*

Le Riviste

"il Mulino", anno LXXI, 2022, n. 517 (1/22), Bologna, il Mulino:

- Baritono Raffaella, *L'anti-intellettualismo nella democrazia americana*, pp. 120-130

"Filosofia politica", anno XXXIII, 2019, n. 1/19, Bologna, il Mulino:

- Greblo Edoardo, *L'Europa ordoliberal*, pp. 123-133

"Filosofia politica", anno XXXIII, 2019, n. 3/19, Bologna, il Mulino:

- Duso Giuseppe, *La secessione tra sovranità e federalismo. La «lezione» di Althusius*, pp. 393-410
- Margiotta Costanza, *Per una teoria giuridica e «amorale» della secessione*, pp. 411-428
- Bozzon Matteo, *Unità politica e «secessione» oltre lo Stato. Considerazioni a partire dalla Brexit*, pp. 445-464

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti "Mario Albertini", struttura operativa della Casa d'Europa "Altiero Spinelli" di Erice, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XXI n. 2, Maggio 2022 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270/539729 — Fax 0923.558340